



AICCREPUGLIA

NOTIZIE

LA VOCE DEI POTERI LOCALI IN EUROPA

FEBBRAIO 2024

ANNO XXIII

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

AUTONOMIA DIFFERENZIATA



Di Giuseppe Valerio

Già lo scorso notiziario ha riportato ampi commenti e valutazioni del decreto Calderoli, approvato dal Senato della Repubblica in prima lettura. Naturalmente giudizi positivi e "trionfalistici" della maggioranza ed in particolare della Lega, più critici ed aspramente severi quelli dell'opposizione. In effetti la "legge" risponde ad una esigenza portata avanti da decenni dalla Lega prima di Bossi ora di Salvini per rivendicare un'autonomia—prima si parlava di "secessione - per staccarsi dall'Italia ed agganciarsi alle regioni ricche del centro Europa.

Bene, tutto questo sembra superato, ma...

L'autonomia risale ormai alla modifica del Titolo V della Costituzione, approvata per soli quattro voti di scarto dall'allora Parlamento nel 2001 col Governo D'Alema e confermato dal successivo referendum popolare.

In ultima pagina

BANDO BORSE DI STUDIO PER STUDENTI SCUOLE MEDIE INFERIORI E SUPERIORI

p o i

AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Che cosa accadrà?

DA PAG. 4 A PAG. 13

Approvato il conto consuntivo dalla direzione regionale aiccre puglia del 29 gennaio 2024 — a pagg 14-15

di altre 23 materie ancora di competenza statale:

rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; commercio con l'estero; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale; professioni; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile; Governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; previdenza complementare e integrativa; coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; Enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale; organizzazione della giustizia di pace; norme generali sull'istruzione; tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali.

Come si può notare un'amplessissima fetta di ciò che ora fa lo Stato passerebbe alle regioni con i relativi finanziamenti.

E qui cominciano le differenziazioni. **Perché trasferire solo competenze e relativi costi e non, per esempio, anche una fetta del debito pubblico dello Stato italiano?**

Ancora. **E' prevista l'introduzione dei LEP** (livelli essenziali prestazioni), vale a dire un cittadino di Cavalese o di San Ferdinando di Puglia nelle materie e nei servizi trasferiti deve poter avere le stesse prestazioni a prescindere della regione di appartenenza. Ma...

L'operazione deve avvenire senza ulteriori costi per lo Stato.

Quindi...nisba?

oggi concesso anche la "gestione"

Segue a pagina 41

SULLA MACROREGIONE E' SCESO IL SILENZIO DEL GOVERNO

NOTIZIARIO AICCREPUGLIA DI GENNAIO 2023 N.3 PRIMA PAGINA

CONVEGNO DEL 18 GENNAIO A BARI SULLA MACROREGIONE *IMPORTANTE RISULTATO POLITICO*

*Il Vice Ministro agli Affari esteri e alla Cooperazione internazionale **On. Edmondo Cirielli**, intervenuto a nome del Governo, ha dichiarato che è intenzione dell'Esecutivo e risponde ad un interesse nazionale oltre che strategico per la politica governativa nel Mediterraneo, portare avanti la proposta della 5^a Macroregione europea, quella, appunto, del Mediterraneo.*

La dichiarazione è stata accolta con grande ed unanime soddisfazione. Ora la fase operativa affinché il Consiglio europeo proceda nella istituzionalizzazione.

E' un estratto del notiziario di un anno fa sul convegno organizzato da Aiccre Puglia sulle macroregioni.

Partecipo' a nome del Governo Meloni il vice ministro degli Esteri Cirielli. Sentite le sue dichiarazioni, tutti applaudirono. Dopo un anno nessuna convocazione al ministero né notizia di provvedimenti assunti per realizzare la quinta macroregione europea.

Lo scorso notiziario abbiamo dato resoconto di iniziative

precedenti di Aiccre Puglia sulla questione.

Ora organizzeremo un altro incontro a livello nazionale e speriamo che qualcuno ci ascolti.

Nell'interesse del Mezzogiorno e dell'Italia.

La strategia macroregionale che l'UE adottò nel 2012 ha visto realizzato l'80%: manca la quinta macroregione e riguarda soprattutto il Sud Italia.

Il Governo di Roma è fermo ma ci pare stiano anche ferme le regioni del Mezzogiorno.

Perché? Chi se ne avvantaggia?

Ed ora c'è anche il semiblocco di Suez!

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Amministrative 2024

Election day 8 e 9 giugno

Via libera da Consiglio Ministri al dl election day; cambiano anche i limiti per i mandati ai sindaci dei piccoli comuni: tra 5mila e 15mila abitanti ammesso terzo mandato, sotto i 5mila eliminato il limite.

Decaro: "norma su mandati sindaci vittoria democratica da estendere ai Comuni più grandi"

Per il presidente Antonio Decaro: "Una volta chiarito che soltanto gli elettori devono avere diritto di giudicare se i propri sindaci devono essere confermati o mandati a casa, una disparità di trattamento nei confronti di soli 730 comuni più grandi, sul totale dei 7896 comuni italiani, appare davvero incomprensibile, e probabilmente anticostituzionale".

"La norma che estende il numero dei mandati dei Comuni fino a 15mila abitanti e toglie ogni limite ai Comuni sotto i 5 mila è un passo avanti molto importante – **dichiara il presidente dell'ANCI, Antonio Decaro** – finalmente viene data una risposta positiva alla richiesta che da anni viene da tutti i sindaci e si sana, almeno in parte, un vulnus democratico che abbiamo sempre giudicato gravissimo".

"A questo punto – continua Decaro – diventa inevitabile andare fino in fondo, estendendo il numero dei mandati anche per i sindaci dei Comuni sopra ai 15mila abitanti. Una volta chiarito che soltanto gli elettori devono avere il diritto di giudicare se i propri sindaci devono essere confermati o mandati a casa, una disparità di trattamento nei confronti di soli 730 comuni più grandi, sul totale dei 7896 comuni italiani, appare davvero incomprensibile, e probabilmente anticostituzionale".



IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI

AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad **istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.**

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler **segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.**

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

PENSIERO DIPACE

"Sul fronte occidentale"

Scrivendo della sua esperienza sulla devastazione della prima guerra mondiale, il noto "Sul fronte occidentale" del poeta edoardiano Alfred Noyes parla dal punto di vista dei soldati sepolti in tombe contrassegnate da semplici croci, chiedendo che la loro morte non sia vana. La lode dei morti non era ciò di cui i morti avevano bisogno, ma la pace fatta dai vivi. Un estratto:

Noi, che giacciamo qui, non abbiamo più niente da pregare.

Con tutte le tue lodi siamo sordi e ciechi.

Potremmo non sapere mai se tradisci

La nostra speranza, per rendere la terra migliore per l'umanità.

Alfred Noyes



I rischi dell'autonomia differenziata

DI IVO ROSSI E ALBERTO ZANARDI

Con l'approvazione del Ddl Calderoli si confermano i pericoli di sostenibilità finanziaria a livello nazionale e di iniquità tra territori. Mentre manca ancora un meccanismo di finanziamento e perequazione delle funzioni già oggi attribuite alle regioni.

I prossimi passi

Il processo di attuazione dell'autonomia differenziata è arrivato a un giro di boa: il 23 gennaio il Senato ha approvato in prima lettura il disegno di legge Calderoli, che ha l'obiettivo di regolare le modalità di attribuzione e di finanziamento delle funzioni pubbliche aggiuntive richieste dalle singole regioni a statuto ordinario secondo quanto previsto dall'articolo 116, terzo comma della Costituzione. Ora il testo passa alla Camera che si prevede lo approvi definitivamente in tempi brevi, presumibilmente prima delle elezioni europee di giugno.

Una volta approvata la legge, le regioni che lo vorranno potranno subito presentare le proprie richieste di attribuzione di nuove funzioni al governo, ma limitatamente alle materie meno sensibili sul piano dei diritti civili e sociali, quelle su cui il Comitato Cassese non ha rinvenuto nella legislazione vigente rilevanti livelli essenziali delle prestazioni (Lep) rilevanti. Tra le cosiddette "materie non-Lep" ci sono settori di intervento pubblico comunque importanti, come la protezione civile, la previdenza complementare e integrativa, il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Per la richiesta di attribuzione delle (molte) altre funzioni pubbliche decentrabili – quelle di ben maggiore rilievo sul piano dei diritti dei cittadini e della portata finanziaria, come l'istruzione, la tutela dell'ambiente, le grandi reti di trasporto o gli interventi nel campo della cultura, su cui invece la normativa attuale stabilisce standard nazionali – le regioni dovranno attendere: a tutela della solidarietà nazionale, il governo dovrà prima, attraverso appositi decreti, riconoscere i relativi Lep e valutare in termini standard le risorse finanziarie necessarie per garantirli nei diversi territori regionali, secondo un processo che si dovrebbe concludere – dopo il rinvio introdotto dal recente decreto Milleproroghe – entro la fine del 2024.

I punti critici

Quale giudizio si può dare dell'ormai quasi-legge Calderoli? Una valutazione corretta deve necessariamente

confrontarsi con quanto stabilisce la Costituzione. L'articolo 116, terzo comma prevede un catalogo amplissimo di funzioni pubbliche, oggi esercitate dallo stato in termini di potestà legislativa e amministrativa, potenzialmente decentrabili a richiesta delle singole regioni, praticamente tutta la spesa pubblica, eccetto previdenza sociale e i servizi forniti dallo stato con forti esternalità territoriali, come difesa e ordine pubblico. La frammentazione delle competenze in alcuni ambiti di intervento pubblico di primaria rilevanza che potrebbe derivare da un consistente decentramento a favore di singole regioni produrrebbe gravissime inefficienze economiche, ridurrebbe la trasparenza delle politiche pubbliche per i cittadini, renderebbe oltremodo difficili le scelte delle imprese che operano su scala sovra-regionale, che dovrebbero confrontarsi con assetti regolativi differenziati sul territorio. È chiaro che, di fronte a potenziali esiti di questa gravità, una soluzione ragionevole dell'autonomia differenziata richiederà che tutti gli attori istituzionali, regioni e governo, guardino innanzitutto alla tenuta del paese, evitando decentramenti massicci di funzioni e limitando le richieste a integrazioni "al margine" delle competenze già oggi regionali.

Il disegno di legge Calderoli avrebbe dovuto fissare una cornice di regole generali per assicurare un'attuazione ordinata e graduale al quadro costituzionale potenzialmente produttivo di grandi instabilità. Il testo iniziale presentato dal governo a marzo 2023 ([vedi](#)), decisamente snello e di natura essenzialmente procedurale, non andava molto più in là di una serie di generici auspici, lasciando indeterminata una serie di aspetti fondamentali del rapporto tra stato e regioni richiedenti. In particolare, per quanto riguarda il meccanismo di finanziamento delle funzioni aggiuntive, il disegno di legge si limitava ad affermare il principio che l'attuazione del decentramento asimmetrico non debba comportare maggiori oneri a carico della finanza pubblica e non comprometta le risorse pubbliche disponibili nei territori che non attiveranno l'autonomia differenziata.

Il disegno di legge approvato dal Senato, dopo la discussione parlamentare in Commissione Affari costituzionali, migliora in alcuni passaggi il testo iniziale del governo. In particolare:

1. riconosce al governo la potestà di limitare l'oggetto del negoziato ad alcune materie o ambiti di materie tra quelli individuati dalla regione al fine di "tutelare l'unità giuridica ed economica" del

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

paese (anche se meglio sarebbe limitare le materie dell'articolo 117, terzo comma con legge costituzionale);

2. richiede, nell'avvio delle trattative per l'attribuzione delle funzioni aggiuntive, di tener conto del quadro finanziario della regione richiedente.

3. prevede una ricognizione annuale dell'allineamento fra risorse necessarie per il finanziamento delle funzioni di spesa devolute spesa nella regione e andamento del gettito dei tributi assegnati alla loro copertura evitando che la regione si possa appropriare di eventuali extra-gettiti.

Resta però un "difetto di fabbrica" che potrebbe nei fatti indebolire di molto questi aggiustamenti e produrre rischi di sostenibilità finanziaria a livello nazionale e di iniquità tra territori. La determinazione delle risorse finanziarie, umane e strumentali, da attribuirsi alle regioni differenziate resta demandato alle singole intese, e dunque a una molteplicità di atti bilaterali. Se è gioco forza che le intese definiscano le funzioni da attribuire, non lo possono essere i criteri, che invece dovrebbe essere indicati nella legge in approvazione.

Questa molteplicità di possibili letture viene poi esaltata dall'assegnazione dei compiti di attribuzione delle risorse finanziarie, umane e strumentali alle commissioni paritetiche, una per ogni regione, la cui composizione, per come indicato nel testo (stato-regione-autonomie locali) sembra più tripartita che paritetica. Va da sé che l'assegnazione a una molteplicità di commissioni della valuta-

zione delle risorse da attribuire, regione per regione, fa venir meno qualsiasi logica unitaria che invece dovrebbe essere posta a presidio di un coordinamento trasversale, sia per le regioni che per lo stesso stato. Il ruolo attribuito alle commissioni paritetiche introduce un pericoloso vulnus tanto più se a queste viene assegnato il compito di valutare l'allineamento fra i fabbisogni di spesa già definiti e l'andamento del gettito dei tributi compartecipati con conseguenti aggiustamenti delle aliquote di compartecipazione.

Infine, e indipendentemente dai contenuti del disegno di legge Calderoli, è il quadro complessivo dell'attuazione del federalismo regionale che sembra andare contro la prospettiva di un sistema ordinato e solidale di decentramento. È infatti difficile far funzionare il finanziamento delle funzioni aggiuntive per alcune specifiche regioni (quelle differenziate) se prima, o quantomeno parallelamente, non viene data attuazione al meccanismo di finanziamento e perequazione delle funzioni già oggi attribuite a tutte le regioni (federalismo simmetrico). Quel meccanismo, fatto di tributi regionali propri, compartecipazioni su tributi erariali e fondo perequativo basato su fabbisogni standard e capacità fiscali, è ancora lettera morta dalla legge sul federalismo fiscale del 2009. E, benché l'attuazione del federalismo regionale simmetrico sia prevista come "riforma abilitante" tra gli interventi del Pnrr, non sembra suscitare altrettante attenzioni e passioni da parte della politica come l'autonomia differenziata.

Da lavoce.info

Lo spettro di un paese "arlecchino"

DI MASSIMO BORDIGNON, LEONZIO RIZZO E GILBERTO TURATI

Non è la "secessione dei ricchi" perché le risorse per le materie devolute saranno decise anno per anno dallo stato centrale. Il pericolo per il paese è il moltiplicarsi di norme e burocrazie: può manifestarsi subito, a prescindere dalla stima dei Lep.

Il disegno di legge sull'autonomia differenziata

Il disegno di legge sull'attuazione dell'autonomia differenziata, secon-

do quanto previsto dall'articolo 116 della Costituzione, modificato in sede referente dalla 1a Commissione permanente Affari costituzionali, è stato approvato al Senato e attende ora l'approvazione definitiva da parte della Camera.

Al di là dei contenuti, è evidente il carattere di "bandiera elettorale" del provvedimento, che infatti ha avuto un immediato rimbalzo mediatico, con i partiti di governo che parlano di riforma fondamentale per ammodernare il paese e le opposizioni che vi

vedono invece la spaccatura definitiva del paese e la violazione del carattere unitario della repubblica.

Ma che cosa c'è scritto nel provvedimento? E quali sono i rischi reali?

La secessione dei ricchi?

Uno dei rischi più paventati dagli oppositori al provvedimento è la cosiddetta "secessione dei ricchi", con le

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

regioni più ricche che si tengono i tributi nazionali incassati nel proprio territorio e se ne vanno per la propria strada, lasciando il resto del paese ad accontentarsi delle risorse residue.

Non c'è dubbio che questo è il progetto che è stato raccontato dalla Lega ai propri sostenitori ai tempi del referendum per l'autonomia nel 2017. Il Veneto o la Lombardia vorrebbero diventare come il Trentino o le altre regioni a statuto speciale che, appunto, si tengono gran parte dei tributi incassati nel proprio territorio. Una devoluzione delle risorse in stile Trentino, tuttavia, non è mai stata contemplata, nemmeno nelle versioni precedenti del documento. È però vero che, come abbiamo scritto [altrove](#), una possibile interpretazione dell'originario disegno di legge del ministro Calderoli poteva andare in questa direzione. Le regioni che avessero ottenuto una devoluzione di funzioni avrebbero avuto le risorse per finanziarle sotto forma di partecipazioni ad aliquota fissa sui tributi nazionali incassati sul proprio territorio, contando poi su una maggiore dinamica della propria base imponibile rispetto alla spesa da finanziare per appropriarsi di maggiori risorse, con tutti i rischi che questo avrebbe poi comportato in termini di tenuta dei conti pubblici e di perequazione rispetto al resto del territorio. Ma almeno alla luce delle modifiche apportate al comma 2 del nuovo articolo 7, il rischio non c'è più.

L'articolo 7, infatti, ora prevede una Commissione paritetica che procede "annualmente alla ricognizione dell'allineamento tra i fabbisogni di spesa già definiti e l'andamento del gettito dei tributi compartecipati". In particolare, si adotteranno "le necessarie variazioni delle aliquote di compartecipazione definite (...) garantendo comunque l'equilibrio di bilancio e

nei limiti delle risorse disponibili". Tali modifiche si possono rendere necessarie sia perché può variare il "livello essenziale" delle prestazioni (a causa di mutate condizioni tecnologiche o del contesto socioeconomico: nuovo articolo 3, comma 7), sia perché possono mutare le disponibilità di bilancio. Il legislatore sembra dunque aver in mente un modello in cui ogni anno si aggiornano le compartecipazioni attribuite alle regioni in modo da garantire un trasferimento di risorse che soddisfi i fabbisogni di spesa come individuati dai Lep, i famosi livelli essenziali delle prestazioni, che già definiti dalla commissione Cassese dovrebbero essere ora quantificati (e il provvedimento approvato al Senato si dà ora altri due anni per farlo). Il pallino resterebbe dunque nelle mani dello stato centrale che ogni anno deciderebbe quante risorse attribuire alle regioni per le funzioni devolute. Non c'è nulla di nuovo in tutto questo. Si tratta dello stesso schema che viene adottato per il finanziamento della sanità. Le regioni non partecipano con i loro tributi al finanziamento delle funzioni devolute, ma queste sono semplicemente finanziate di anno in anno dallo stato centrale in base alle risorse rese disponibili centralmente dalla legge di bilancio, secondo uno schema così detto top-down.

Lo schema top-down

La necessità di assicurare la compatibilità con gli equilibri di bilancio trasforma i Lep da livelli di servizio "assoluti", garantiti costituzionalmente, a livelli di servizio minimi "relativi". Per capirsi, si immagini che ci siano solo due regioni, A e B, e che per A si identifichi un Lep che implica un costo pari a 10 mentre per B un costo pari a 20. Il totale delle risorse necessarie a finanziare i Lep "effettivi" (in base a un approccio bottom-up) sarebbe dunque di 30 e i coefficienti impliciti di assegnazione

delle risorse (basati sui Lep) diventerebbero un terzo per A e due terzi per B. Ma se le risorse compatibili con gli equilibri di bilancio sono soltanto 20 (invece di 30, quelle che servirebbero per garantire i livelli "assoluti" di servizio), i coefficienti relativi possono soltanto diventare criteri di riparto, assegnando alla regione A un terzo dei 20 (6,7) e alla regione B due terzi di 20 (13,3). In questo senso, i Lep diventano livelli di servizio minimi "relativi" date le risorse a disposizione (solo 20).

Dal punto di vista finanziario, quindi, questa legge non dà alcuna autonomia alle regioni. Difficile parlare di "secessione dei ricchi" in condizioni nelle quali è lo stato a stabilire la dimensione dei fondi per ciascuna regione.

Il punto sui Lep

Detto che la loro quantificazione finanziaria verrà stabilita nei prossimi due anni, il provvedimento continua a non risolvere alcune contraddizioni di fondo su come i Lep devono essere definiti in pratica. Ad esempio, l'articolo 9 al terzo comma garantisce l'invarianza finanziaria per le regioni che non partecipano ad alcuna intesa. Questo di fatto tutela la spesa storica delle regioni che non chiedono l'autonomia. Anche un eventuale aumento delle risorse dedicate al finanziamento dei Lep delle funzioni devolute non può "pregiudicare l'entità e la proporzionalità delle risorse da destinare a ciascuna delle altre regioni". Quindi se si aumentano le risorse necessarie a soddisfare i Lep delle regioni che hanno chiesto la devoluzione delle funzioni, l'aumento non può violare la proporzione in cui erano ripartite le risorse prima dell'intesa. Ciò vuol dire che bisogna anche aumentare le disponibilità delle regioni che non chiedono l'autonomia. Si certifica di fatto che la

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

distribuzione delle risorse dopo le intese non può discostarsi dal criterio della spesa storica. La stima di fabbisogno e costo standard per soddisfare i Lep dovrebbe determinare una allocazione di risorse che consenta a un cittadino residente in Calabria di avere accesso agli stessi servizi di un cittadino residente in Piemonte. Le proporzioni con cui è attualmente distribuita la spesa consentono di arrivare a questo risultato? Se sì, allora di fatto ciò equivarrebbe a dire che i Lep sono già garantiti ovunque sul territorio nazionale, cioè si cambierebbe tutto per non cambiare niente. In caso contrario, il provvedimento legislativo dovrebbe allora risolvere alcune contraddizioni che ne impediscono l'attuazione.

I rischi

Dove il provvedimento può creare rischi seri per il paese? Un punto chiave, spesso dimenticato nel dibattito, è che, con l'approvazione definitiva del provvedimento da parte della Camera, le regioni potranno cominciare a chiedere subito maggio-

re autonomia sulle materie per le quali non è necessario stimare i Lep. Quali siano si può capire per differenza dall'articolo 3 del provvedimento che, rispetto all'originaria versione del "Ddl Calderoli", ora elenca le materie su cui è necessario stimare i Lep (senza i quali non è possibile procedere alle intese per la loro devoluzione).

Le materie escluse riguardano tutte funzioni di tipo regolamentare; è il caso, ad esempio, del commercio con l'estero, la previdenza complementare e integrativa, le banche di interesse regionale, professioni e così via. È evidente il rischio che l'attribuzione di tutte queste funzioni alle regioni – anche solo ad alcune – possa creare una babele normativa e una moltiplicazione delle burocrazie, a scapito dell'efficienza del sistema complessivo. Rischi, per il momento rinviati, si hanno anche sulle materie che richiedono la stima dei Lep. Tra queste ve ne sono alcune che identificano chiaramente beni pubblici nazionali o addirittura globali. Si pensi ad esempio alla tutela dell'ambiente e dell'ecosistema. È chiaro che non si può pensa-

re a una normativa efficace per l'ambiente valida solo all'interno dei confini regionali (per esempio, che posizione terrà il Veneto alla prossima Cop?).

Naturalmente, quali funzioni verranno effettivamente attribuite alle regioni dipende dalle intese che si stipuleranno tra lo stato e ogni singola regione, e se una regione può chiedere tutto quello che vuole nell'ambito delle materie indicate, sta poi allo stato decidere. Ma qui è l'altro problema fondamentale del provvedimento approvato. Al di là di alcune affermazioni generalissime in apertura del documento, non ci sono criteri espliciti, basati su un ragionamento sull'efficienza relativa di attribuire una funzione alla regione o allo stato, che guidino la contrattazione. Tutto è lasciato alla mediazione politica, cioè alla contrattazione tra gli esecutivi, con il Parlamento che si limita ad approvare un accordo già trovato. Non si tratta di un viatico molto promettente per una devoluzione "responsabile".

Da lavoce.info

Vincenzo Tondi della Mura ordinario di Diritto costituzionale

«Verso una contrazione dei diritti: evidenti profili di incostituzionalità»

Di Paola ANCORA

Professore ordinario di diritto costituzionale alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università del Salento, Vincenzo Tondi della Mura ha fatto parte del gruppo di "saggi" scelti dal Governo per comporre il Comitato sui Livelli essenziali delle prestazioni (Lep), chiamato a individuare cioè i diritti da garantire a tutti i cittadini italiani per tenere salda e coesa la trama profonda del Paese, pronto a misurarsi con l'autonomia differenziata.

Professore, nel convegno "Il regionalismo differenziato" che si è svolto a Palermo e organizzato, fra gli altri, proprio dall'Ateneo siciliano, lei ha presentato il risultato ultimo del lavoro svolto sui Lep e in un passaggio della sua relazione scrive che "le diseguaglianze territoriali deriveranno anzitutto dalla riduzione dei Lep, che avrà una ripercussione sull'effettiva tutela dei diritti civili e sociali". Perché i Lep verranno ridotti?

«La premessa doverosa è che oggi il dibattito è fondato su una variabile, la determinazione dei Lep, che al momento è indefinita. Tuttavia il lavoro fatto dalla Commissione per stabilirla è sostanzialmente orientato alla riduzione dei Lep perché, così facendo, tutto quanto verrà escluso diventerà patrimonio della differenziazione: astrattamente, dunque, lo Stato disporrà di maggiore denaro, per sé e per trasferirlo alle Regioni

E quali ripercussioni avrebbe un simile assetto?

«Ci sarebbe una doppia conseguenza negativa: sul piano individuale i cittadini avranno minori diritti garantiti e sul piano territoriale le Regioni ricche potranno investire di più su materie che coprono prestazioni prima appartenenti ai Lep e un domani non più. L'articolo 117 della Costituzione è la cassaforte che contiene i nostri gioielli di famiglia, ovvero le materie sulle quali, fino a oggi, lo Stato ha lavorato per garantire a tutti uguali opportunità e diritti. Su quelle materie vanno individuati i Livelli essenziali delle prestazioni. Oggi i cittadini attendono di sapere come quei gioielli verranno suddivisi e l'“ufficiale giudiziario” chiamato a quantificarli, una volta giunto alla cassaforte, sembra invece volerci dire che alcuni di quei gioielli tali non sono e non vanno considerati per i Lep. Così, mentre si discute della mancata individuazione dei Lep, in realtà c'è chi sta svuotando la cassaforte. Per questo ritengo che le rassicurazioni sui presunti benefici effetti dell'autonomia differenziata su tutte le Regioni altro non siano che specchietti per le allodole».



Sostanzialmente, professore, si sta quindi modificando la Costituzione senza però seguire la “retta via” della revisione costituzionale, per la quale la Carta prevede una procedura aggravata. È così?

«Molto peggio. Significa, sì, che si sta aggirando l'articolo 138 per realizzare un vestito di Arlecchino e, per di più, che questa modifica viene fatta estromettendo il Parlamento e senza nemmeno seguire la strada che, dagli anni Settanta a oggi, è stata utilizzata per trasferire funzioni alle Regioni, trasferimento avvenuto sempre con fonte primaria, ovvero per decreto legislativo. Qui si consuma una contraddizione che grida vendetta».

Quale?

«Il Ddl Calderoli, all'articolo 3, prevede che l'individuazione dei Lep avverrà per decreto legislativo, ma solo in futuro. Oggi si procederà a colpi di Dpcm, svuotando in tutta fretta la cassaforte di cui si diceva. Calderoli ha grande abilità politica».

Professore ritiene vi siano, nel ddl 615 sull'autonomia differenziata, profili di incostituzionalità?

«Certo, profili di incostituzionalità e anche di illegittimità manifesta perché il ddl Calderoli non è conforme nemmeno alle previsioni della Legge di bilancio 2022, che definisce i Lep la “soglia necessaria” dei diritti da garantire. Analogamente la Consulta parla di “soglia necessaria”, invece la Commissione Lep fa riferimento alla “soglia minima”. Questo è illegittimo.

La Commissione ha operato per ridurre i Lep, nonostante il grande lavoro dei sottogruppi, che hanno spinto perché non venissero ridotti – da 223 a 115 come aveva annunciato il presidente Clep, Sabino Cassese – ma aumentati a 250. Il risultato è che il rapporto finale è contraddittorio: pur mantenendo il livello dei 250 Lep, è una copertina senza reale contenuto. Saranno altri a scriverlo perché quel rapporto apre la porta all'intervento successivo della Commissione sui fabbisogni standard che potrà provvedere a ridurre i Lep. Dunque assisteremo alla modifica del ventaglio di diritti sociali e civili dei cittadini non con legge costituzionale, non con legge ordinaria, ma per decisione di una Commissione».

Le opposizioni in Parlamento si preparano a proporre un referendum abrogativo, ma i tempi saranno lunghi. Cos'altro resta da fare?

«Io penso vi sia stato, da parte delle minoranze e dei partiti di maggioranza come Forza Italia e Fratelli d'Italia, un peccato di mancata conoscenza. Il dibattito si è concentrato su chi avrebbe dovuto tenere la cassaforte, mentre la Commissione sembra orientata a svuotarla. E con questo non intendo affatto cavalcare la protesta regionalista, ma dare un segnale d'allarme perché i partiti comprendano che è necessario riportare il dibattito su binari di realtà. Scelte dall'impatto così profondo vanno fondate su dati di certezza, ma le garanzie che fornisce il ddl Calderoli sono fittizie. Persino quando si fa riferimento alla clausola di garanzia, in base alla quale si potrebbe disporre la cessazione dell'intesa fra Stato e Regione qualora si ravvisassero pericoli per la coesione del Paese: l'interruzione dovrebbe essere votata dalla maggioranza assoluta delle Camere, delineando così un quadro sostanzialmente irrealizzabile. Il diritto costituzionale è una scienza della realtà, deve misurarsi con le regole della politica e con la sua cultura. Se questo manca, allora diventa inutilizzabile».

Da il Quotidiano di Bari

**ISCRIVITI ALL'AICCRE
LA TUA VOCE IN EUROPA**

L'Autonomia differenziata e la fine dell'unità nazionale

Di Maurizio Ballistreri

La legge sull'autonomia differenziata è stata approvata al Senato.

Come scrisse opportunamente il presidente emerito della Corte costituzionale, Gustavo Zagrebelsky, "opporsi ad essa è la battaglia della vita per il Paese", poiché l'iniziativa della maggioranza al governo distruggerà l'Unità nazionale, nemmeno sostituita dall'ipotesi del primo teorico della Lega di Umberto Bossi, Gianfranco Miglio che teorizzava una confederazione di tre macroregioni, ma da un confuso sovrapporsi di semi-stati con poteri feudali, sul piano legislativo e amministrativo, con la caducazione dei diritti costituzionali contenuti nella Prima parte della Carta fondamentale e dello Stato sociale universalistico ed egualitario.

L'Italia potrebbe diventare un Paese con cinque Regioni a statuto speciale di cui una con due province autonome (Trento e Bolzano), tre Regioni (che potrebbero diventare sette) con ambiti anche tra loro differenti di autonomia rafforzata e le altre a statuto ordinario e con uno Stato centrale a cui competerebbero residui di competenze, fondi minori oltre alle funzioni di difesa e ordine pubblico. Certo, c'è, purtroppo, la scriteriata riforma del Titolo V della Costituzione voluta dalla maggioranza di centro-sinistra nel 2001 e le gravissime responsabilità del governo Gentiloni, che ha sottoscritto le pre-intese con i presidenti del Veneto e della Lombardia, con l'acquiescenza, interessata, di quello del Pd dell'Emilia Romagna, d'altra parte non è un caso che il Partito democratico usi l'ossimoro di "autonomia differenziata moderata".

Si dirà che si tratta di un giudizio troppo drastico, draconiano. E, invece, sono i fatti (è "fattuale" direbbe uno dei sostenitori di tale sciagurata scelta, Vittorio Feltri) a dimostrarlo, in primo luogo il meccanismo della "spesa storica", trappola che distruggerà i servizi nel Mezzogiorno. La Svimez ha dimostrato, numeri alla mano, che con questa (contro)riforma "lo Stato aumenterà i debiti, o diminuirà i servizi", servizi pubblici essenziali di una società solidale come la sanità, la scuola, l'edilizia popolare, la tutela ambientale, il ciclo dei rifiuti, con uno sconvolgimento del diritto del lavoro italiano.

Infatti, quale interfaccia dell'autonomia differenziata è stata subito proposta, con un disegno di legge della Lega, il ritorno alle gabbie salariali e alle retribuzioni diseguali tra regioni, con la regionalizzazione del pubblico impiego, della previdenza integrativa e della legislazione sulla sicurezza sul lavoro e la nascita di una miriade di sindacati a base localistica senza alcuna visione di equità nazionale.

Bisogna contrastare questa scelta scellerata che violerebbe i principi fondamentali di uguaglianza sostanziale della nostra Costituzione, poiché si avrebbe una cittadinanza asimmetrica legata al luogo di residenza, a causa della differente offerta di servizi, per qualità e quantità, e di prestazioni.

Che fare? Visto che la politica meridionale non è in grado di mettere in campo alcuna iniziativa di contrasto, né tantomeno le opposizioni, se non vaghe proposte fumose ma di accettazione nei fatti dello stravolgimento dell'Unità del Paese, devono essere i cittadini a mobilitarsi nel nostro Sud.

Serve una diffusa campagna dal basso di informazione contro il disegno di un ritorno all'Italia preunitaria, in nome dei valori di coesione nazionale e di solidarietà sociale e una battaglia di tutti quei movimenti meridionalistici, finalmente uniti in un comune obiettivo.

Da i vespri

PRENDI NOTA

9 MAGGIO 2024 A CERNOBBIO (Lago di Como)

MANIFESTAZIONE DEI COMUNI GEMELLATI

Cosa sono i Lep e perché sono centrali nella riforma dell'autonomia differenziata

DI Maria Scopece

È passata in prima lettura in Senato la riforma dell'autonomia differenziata, il ddl Calderoli, che, nelle intenzioni dei legislatori, vuole ampliare il bacino di materie che possono essere decentralizzate in favore delle Regioni. La riforma Calderoli è passata con 110 voti favorevoli, 64 contrari e 30 astenuti e ora passa al vaglio della Camera. La maggioranza vorrebbe arrivare a un'approvazione entro il prossimo giugno, quando si terranno le elezioni europee.

IL SENATO HA APPROVATO LA RIFORMA CALDEROLI SULL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Il Governo ha presentato la riforma dell'autonomia differenziata come un secondo tempo della riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 che, modificando l'articolo 116, stabilì che le Regioni ordinarie potessero richiedere "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia". La riforma Calderoli prevede che le Regioni possano chiedere fino l'autonomia legislativa fino a un massimo di 23 materie, dalla tutela della Salute all'Istruzione, Sport, Ambiente, Energia, Trasporti, Cultura e Commercio Estero, mentre non c'è un numero minimo.

I PRINCIPI DI SUSSIDIARIETÀ E SOLIDARIETÀ

Il disegno di legge 615 presentato dalla maggioranza recante "Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione" vuole "dare seguito al processo virtuoso di autonomia differenziata già avviato da diverse Regioni italiane secondo il dettato costituzionale e in attuazione dei principi di sussidiarietà e solidarietà, in un quadro di coesione nazionale", come spiegato dalla Premier Meloni. A partire da queste considerazioni l'esecutivo ha impostato il suo lavoro su due direttrici:

la determinazione dei Livelli essenziali delle prestazioni (LEP) concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettera m), della Costituzione;

la presentazione alle Camere di un disegno di legge per l'attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione.

COSA SONO I LEP E PERCHÈ SONO CENTRALI NELLA RIFORMA DELL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

I Livelli Essenziali delle Prestazioni sono gli standard minimi di servizio indispensabili per dare attuazione ai "diritti sociali e civili" tutelati dalla Costituzione. I Lep servono, dunque, a garantire uniformità di trattamento su tutto il territorio nazionale. La legge quadro prevede la preventiva individuazione dei Lep per istruzione, ambiente, sicurezza sul lavoro, ricerca scientifica e tecnologica, salute, alimentazione, ordinamento sportivo, governo del territorio, porti e aeroporti civili, grandi reti di trasporto e navigazione, comunicazione, energia, e beni culturali. Sono ancora molti i settori in cui i Lep non sono stati definiti, dai servizi sociali al trasporto locale, ma questo prescinde dall'introduzione della riforma dell'autonomia differenziata.

"Livelli essenziali delle prestazioni avrebbero dovuto essere garantiti a prescindere dall'autonomia differenziata, questo è il dato che bisogna avere presente – ha detto il giurista e costituzionalista Giovanni Guzzetta -. Il problema dei Lep è un problema che si pone indipendentemente dall'autonomia differenziata e che si pone da 22 anni. La Corte costituzionale in un numero oramai considerevole di sentenze ha sottolineato, più volte, che lo Stato ha l'onere di definire i Lep, cosa che, a parte per alcuni settori, non è mai stata fatta. A parte il settore sanità, dei servizi sociali, quello, embrionale, degli asili nido e qualche altro settore, i livelli essenziali non sono mai stati definiti".

COS'È IL CLEP E CHI NE FA PARTE

La Legge di Bilancio 2023 ha affiato il compito di definire i Lep a una cabina di regia presieduta dalla premier Meloni, con delega al ministro per gli Affari regionali Roberto Calderoli. La cabina di regia lavora sulla base dell'istruttoria svolta dal Comitato guidato dal giurista Sabino Cassese. Lo scorso marzo, infatti, il Governo ha istituito il CLEP, il Comitato incaricato di "stabilire nel concreto i costi e i fabbisogni di ciascuno dei servizi pubblici, in supporto alla Cabina di Regia governativa per le Autonomie regionali differenziate". Il CLEP era formato da 61 "saggi", personalità di spicco dell'accademia italiana, e presieduto dal giurista Sabino Cassese.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Tra i membri del CLEP ci sono: Ignazio Visco, governatore Banca d'Italia, Paola Severino, presidente Scuola nazionale dell'amministrazione, Guido Trombetti, ex professore di analisi matematica, Giovanni Guzzetta, ordinario di diritto pubblico, Pier Luigi Portaluri, ordinario di diritto amministrativo, Lorenza Violini, ordinario diritto costituzionale e Valerio Di Porto, consigliere per l'autonomia differenziata e il Pnrr del ministro per gli affari regionali. Del CLEP facevano parte anche gli ex presidenti della Corte Costituzionale Giuliano Amato e Franco Gallo, l'ex presidente del Consiglio di Stato Alessandro Pajno e l'ex ministro della Funzione Franco Bassanini, ma lo scorso luglio si sono dimessi.

LA ROAD MAP DELLA CABINA DI REGIA PER LA DETERMINAZIONE DEI LEP

La Cabina di regia provvederà a una ricognizione del quadro normativo, nazionale e regionale, e all'individuazione delle materie o degli ambiti di materie riferibili ai livelli essenziali delle prestazioni che hanno a che fare con i diritti civili e sociali da garantire su tutto il territorio nazionale. A seguire saranno determinati i livelli essenziali delle prestazioni e dei costi e fabbisogni standard nelle materie previste dal terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione (quello che la riforma dell'autonomia differenziata va a modificare). Al termine di questo iter, entro un anno, la Cabina di regia predisporrà uno o più dpcm attraverso i quali determinare i Lep.

Infine, entro aprile 2026 il Governo dovrà aver definito il quadro normativo di riferimento per procedere all'indi-

viduazione dei trasferimenti dallo Stato alle regioni a statuto ordinario. La Cabina di regia avrebbe dovuto terminare i propri lavori a fine 2023, ma il Milleproroghe le ha dato un altro anno di tempo. Il Ddl Calderoli prevede una delega al Governo per definire i Lep con decreti legislativi entro 24 mesi dall'entrata in vigore della legge.

LEP: I RISCHI DI MAGGIORI COSTI

La definizione dei Lep potrebbe portare ad aggravii economici per i conti dello Stato. Del resto, le attuali differenze territoriali nell'erogazione dei servizi lasciano immaginare che la ricerca di uniformità sia accompagnata all'aggravio dei costi. "Non si può pensare che da un giorno all'altro i Lep vengano assicurati – ha osservato il giurista e presidente del CLEP Sabino Cassese – perché per assicurarli occorre che siano accompagnati da cifre. Occorre prevedere un quadro pluriennale così che quelle risorse vadano a colmare le lacune riscontrate". Come scrive "La Voce", sul punto la riforma non è molto chiara. "L'articolo 4 del disegno di legge stabilisce "che qualora dalla determinazione dei Lep (...) derivino nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, si potrà procedere al trasferimento delle funzioni solo successivamente all'entrata in vigore dei provvedimenti legislativi di stanziamento". Al contrario, l'articolo 8 al primo comma dice che dall'applicazione della legge e delle conseguenti intese "non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica" e infine, al terzo comma, che è garantita "l'invarianza finanziaria (...) per le singole regioni che non siano parte dell'intesa".

Da startmag

L'elogio dell'incertezza

di Giovanni Frazzica

"Quant'è bella l'incertezza che si fugge tuttavia!". Eh già, dopo l'elogio della follia di Erasmo da Rotterdam, considerati i tempi, qualche analista occidentale potrebbe considerare questo momento utile per cogliere qualche lato positivo di questa lunga fase di incertezza e tesserne l'elogio. Oggi ci sono tante partite aperte, guerre a pezzettoni, dichiarazioni minacciose di leaders bellicosi, crisi economiche e lotta alle pandemie ed al cambiamento climatico in itinere. Nei prossimi mesi, al netto di eventuali disastri, quattro miliardi di persone in tutto il mondo andranno al voto. Prescindendo dalla "regolarità" delle procedure di voto in alcune realtà, quale sarà lo scenario che verrà fuori dalle urne? Sarà migliore o peggiore di quello che oggi è caratterizzato dall'incertezza diffusa? La riconferma di Putin in Russia appare certa, una vittoria di Trump in America è considerata probabile, però questa evenienza avrebbe delle conseguenze notevoli sullo scenario politico internazionale. E' prevedibile infatti che se dovesse vincere il miliardario newyorkese, avrebbe un aggancio quasi automatico con Orban, Netanyahu, Boris Johnson, Le Pen ed altri, mentre in Italia potrebbe ridare fiato a Salvini & C. Meglio non fare ulteriori simulazioni sulla sua dottrina "America First" e sui suoi rapporti con lo zar Putin, ma l'insieme di questi punti appena tratteggiati ci fa ritenere che se dall'incertezza odierna si dovesse passare ad un diverso Ordine Mondiale, con possibili ricadute negative anche sui sistemi nazionali, forse è meglio cercare di godersi i frutti di questa stagione di incertezza, finché dura. Un giorno potremmo rimpiangerla.

Da mondonuovo

L'autonomia differenziata e l'egemonia culturale leghista

Di Francesco Sisci

Col passaggio in Senato della riforma sulla autonomia differenziata delle regioni la Lega prova di avere l'egemonia culturale dell'esecutivo. Infatti nulla di più diverso di questa autonomia che tendenzialmente spacca l'Italia dovrebbe essere nel programma "nazionalista" di FdI. Se Meloni non vuole essere stritolata dal soft power di Matteo Salvini deve muoversi al centro e creare nuova cultura moderata e nazionale.

Al di là dei numeri sulla carta e nei seggi, chi ha l'egemonia culturale del governo di **Giorgia Meloni**, il partito di maggioranza relativo FdI, (Fratelli d'Italia), o uno dei partner di minoranza, la Lega o Forza Italia?

Col passaggio in Senato della riforma sulla autonomia differenziata delle regioni la Lega prova di avere l'egemonia culturale dell'esecutivo. Infatti nulla di più diverso di questa autonomia che tendenzialmente spacca l'Italia dovrebbe essere nel programma "nazionalista" di FdI. Invece il potere al nord, il "da Firenze in giù l'Italia non c'è più", il "forza Etna" e "Forza Vesuvio", promossi nei fatti dalla riforma, sono nel vecchio Dna valoriale della Lega.



La questione dell'egemonia culturale è fondamentale. Il Pci, pur non al potere, riuscì a imporre la sua egemonia culturale alla fine degli anni '70 e '80 del secolo scorso. Con questa influenza massiccia poi riuscì a condizionare gli eventi degli anni '90 che portarono allo scioglimento della Dc, sfarinata per una mancanza di coagulo e forza alternativa culturale.

Il Pci allora applicava la teoria di Gramsci sulla egemonia culturale, che poi aveva studiato millenni di storia della Chiesa in cui papi e vescovi erano riusciti a imporre la propria influenza sottile e pervasiva per secoli in regni e società di tutto il mondo. La stessa teoria ha una versione più moderna nell'adattamento di **Joseph Nye** sul Soft Power, il potere soffice che una potenza deve esercitare in primo luogo per avere potere. Il potere "duro", militare e di forza, è infatti soggetto a una "inflazione" progressiva – più lo si esercita meno effetto ha. Il potere soffice, l'egemonia culturale, l'influenza funziona invece al contrario, più lo si esercita e più è efficace.

La Lega di **Matteo Salvini** e del suo ideologo **Roberto Calderoli** ha messo in moto questo motore di soft power con l'autonomia differenziata. Il progetto culturale è semplice: lasciamo i soldi a chi li fa. Se Lombardia o Veneto pagano più tasse che tali risorse restino a loro. Così quando l'illustre giurista **Sabino Cassese** spiega che con la riforma le regioni possono entrare in competizione fra loro e quindi il sud potrebbe in teoria fare meglio del nord, prova che la tesi ha fatto breccia.

Si è invertita la direzione di pensiero che ha dominato la penisola italiana per circa due secoli. All'inizio dell'800 sempre da nord, da Milano proprio, invece si cominciava a diffondere l'opinione che la penisola, mai stata soggetto politico unitario e dai confini politici confusi, dovesse essere unita. Il progetto era ideale, culturale, infatti Corsica, Malta e Dalmazia, storicamente parte di una koinè culturale italiana, finirono fuori dall'Italia politica. Invece il Sud Tirolo, autenticamente austriaco, la Val D'Aosta, spazio di confine, vi rientrarono.

Allora l'unità era spinta dai sogni romantici delle nuove identità culturali nazionali che dovevano sostituire gli imperi multi etnici. Inoltre la persona statale di una riscoperta res publica doveva sostituire l'autorità unificante del sovrano. Oggi la pressione per la "regionalizzazione" del Paese viene da due direzioni più pratiche e meno ideali. Dopo due secoli di tentativi e forti emigrazioni interne, le pulsioni identitarie locali rimangono più forti di quelle nazionali. Inoltre le differenze economiche e di sviluppo regionali rimangono importanti né decenni di sforzi profusi per la "questione meridionale" e migliaia di miliardi di vecchie lire, sono riusciti a colmare il baratro.

La scelta può avere una sua legittimità politica e culturale ma qui si aprono due finestre una di partito e una più generale geopolitica.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'ipotesi non è stata espressa compiutamente perché comporterebbe la spaccatura orizzontale della penisola. Né ora vale la pena esaminare le eventuali conseguenze disaggreganti e riaggreganti sull'Europa e il mondo di tale ipotesi. Ma è opportuno tenerla a mente per avere presente l'orizzonte totalmente nuovo verso cui oggettivamente ci si dirige.

La geopolitica è più semplice. In un mondo di confronti fra mega Stati, dove gli Usa sono già piccoli rispetto a giganti come Cina, India. Possono entità di pochi milioni di abitanti, come le regioni italiane, vivere da sole senza essere in un modo o nell'altro schiacciate? È improbabile, a meno che non si torni all'idea di una specie di neo impero franco-germanico che includa anche pezzi di Mittel Europa ed escluda il sud Italia, troppo assorbito dalle dinamiche mediterranee.

Da un punto di vista di partito del Fdl c'è un problema forse più sostanziale. Che progetto politico-culturale ha davvero Meloni per l'Italia? Crede davvero che il governo centrale del Paese possa uscire rafforzato da questa riforma? Se è così, è ingenua. Se non ci pensa, e come è più probabile, si tratta di un dazio temporaneo da pagare alla Lega per una pace elettorale in vista delle Europee a giugno, c'è un'altra ingenuità.

Meloni non si rende conto che le idee una volta varate camminano su gambe proprie. Regioni anche solo in teoria autonomizzate, con governatori consolidati sul territorio, creano gruppi di interesse e centri di potere con forze centripete sempre crescenti rispetto a Roma. Anche nell'ipotesi che oggi forse l'autonomia non passa, passa l'idea che è all'ordine del giorno, che si può fare, se non oggi domani. Oppure che il Parlamento discute di questi temi per accantonarli, cioè c'è uno svilimento dell'istituzione centrale a fronte di una affermazione locale. Soprattutto non si vede che questo è un seme germogliato dopo decenni di incuria centrale e cura locale – che l'Italia unitaria è ingovernabile e occorre tornare a entità periferica.

Però senza lo slancio nazionale unitario Fdl culturalmente è una scatola vuota, fatta di pulsioni revansciste, apologie impotenti di violenza, rigurgiti, mal di pancia, sogni o incubi mal digeriti – “semo de destra”, “ci piace il saluto romano”. Ma non va da nessuna parte, viene fagocitato nei fatti, culturalmente dalla Lega. Il fascismo, con tutti i suoi orrori, aveva un progetto culturale vero. Il nazismo era aberrante proprio per una sua visione coordinata neo pagana e razzista culturale.

Il Fdl invece non ha un progetto culturale, ma suggestioni. Non ha traghettato verso il centro e non ha nemmeno abbandonato suggestioni del passato. Così viene inglobato dalla cultura leghista, al di là di chi prenderà più voti.

Legittimo, basta saperlo.

Se Meloni vuole invece rimanere in piedi alla fine della giornata dovrebbe muoversi davvero verso il centro, cambiare testa, altrimenti sparirà. Gorbaciov lanciò le sue riforme cercando di tenere il vecchio Pcus unito e rifiutandosi di epurare la sua sinistra. Alla fine però fu la sinistra a cercare di eliminarlo con il tentativo di colpo di Stato del 1991. In Cina forse il presidente Xi Jinping, memore dell'esperienza sovietica, prima di affrontare riforme radicali, ha voluto epurare il suo partito. Di sicuro in Italia Meloni rimane stritolata se non si libera dell'egemonia culturale leghista e dei suoi propri rigurgiti fascisti, e non crea un'altra cultura che guardi all'oltre 50% di elettori che oggi non votano.

L'opposizione tace su questo, come gran parte dell'opinione pubblica. Il vecchio e astuto Claudio Signorile vede la tendenza e chiede una sostanziale secessione del sud, un coordinamento delle regioni meridionali per affrontare le richieste di Roma. Oggi i tempi non sono maturi, ma se si continua su questo crinale lo saranno presto. Se ciò accadesse si innescherebbero tendenze centrifughe anche a nord. Le regioni del nord dopo essere andate in concorrenza con il sud andranno in concorrenza fra loro e rimarrà solo la più forte, Milano e la Lombardia, che poi, senza profondità strategica, sarà schiacciata dalla prima potenza media che passa.

Auguri senatore Salvini.

Da formiche.net



Relazione al Bilancio Consuntivo 2023

Il Bilancio Consuntivo è il risultato economico che deriva dall'analisi delle attività svolte nell'anno di riferimento e con la presente relazione si illustrano i fatti più significativi che hanno caratterizzato la gestione economico-finanziaria dell'anno 2023.

Si consideri che a fine settembre si è svolto il Congresso nazionale, con il quale si è rinnovata la governance dell'Associazione, con l'elezione del nuovo Presidente, vice Presidenti e dei relativi organi associativi. Pertanto sono state necessarie missioni straordinarie rispetto ai precedenti esercizi, principalmente per poter raggiungere Milano, sede del Congresso e Firenze, sede del Consiglio nazionale.

In merito alle entrate, si evidenzia il rimborso della Regione Puglia per le Borse di Studio concesse agli studenti nel 2022, con la manifestazione tenutasi nella sede del Consiglio Regionale, alla presenza della Presidente del Consiglio Regionale, rimborso avvenuto nel 2023. Inoltre la rilanciata attività della nuova governance nazionale ha sbloccato il versamento delle quote spettanti alla federazione regionale, che a fine 2023 ha permesso l'entrata dell'annualità 2022.

Per quanto riguarda le spese, si evidenzia che nel 2023 si sono anticipate le somme per le Borse di Studio del corrente anno pari a 5.000,00 euro ai quali vanno aggiunti 800,00 euro per 2 Borse di Studio erogate nel 2022, pagate nel 2023, in quanto i beneficiari hanno tardivamente provveduto all'incasso.

L'altra spesa di rilievo riguarda le missioni, necessarie per l'elezione degli organi nazionali, con le quali si è provveduto agli spostamenti dei dirigenti regionali e suoi delegati. Gli importi spesi si riferiscono principalmente alle missioni relative al Congresso nazionale, tenutosi a Milano a fine settembre, ed il successivo Consiglio nazionale, tenutosi a Firenze ad inizio dicembre. Sono spese straordinarie, considerato che il rinnovo delle cariche associative avviene con cadenza non annuale.

Inoltre la Federazione Puglia è stata ammessa al finanziamento dell'avviso pubblico bandito dalla Regione Puglia, relativo al Progetto "Partecipazione", per il quale sono state anticipate le prime somme, pari a 2.494,14.

Considerata l'attività intrapresa per il recupero delle somme dovute dai soci morosi a far data dal 2018 e successivi esercizi, nei residui attivi si riportano le relative somme.

Sempre nei residui attivi si riportano anche le somme relative alle annualità non trasferite dall'associazione nazionale, inerenti sia i Comuni soci che la Regione Puglia, per le annualità riportate in bilancio.

Sono state anche allocate tra i residui attivi, le somme inerenti i trasferimenti dal nazionale relativamente all'annualità 2023.

Infine si rileva che le Borse di studio erogate nel 2023, per le quali l'associazione ha provveduto alle anticipazioni, non sono ancora state trasferite le somme da parte della Regione Puglia, pertanto hanno generato un ulteriore residuo attivo.

Bari, 26.01.2024

Il Tesoriere
Aniello Valente



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE – FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

BILANCIO CONSUNTIVO 2023 approvato, con il parere favorevole dei revisori dei conti, dalla direzione regionale il 29 gennaio 2024

ENTRATE	
Avanzo 31.12.2022	9.541,79
Interessi attivi	0,15
Borse di Studio Regione Puglia 2022	5.000,00
Trasferimenti da Aiccre Nazionale 2022	5.988,14
Quota socio individuale	100,00
Rimborso spese da Aiccre Nazionale	308,80
Totale	30.938,88
SPESE	
Postali e telefoniche	461,22
Cancelleria e varie	548,09
Banca	197,25
Borse di Studio	5.800,00
Rimborsi e Missioni	7.532,47
Progetto "Partecipazione"	2.494,14
Totale	17.033,17
Attivo	13.905,71
RESIDUI ATTIVI	
Aiccre Nazionale residui anni 2007/2016	26.500,00
Aiccre Nazionale Quota Regione Puglia 2010/2012	16.400,00
Regione Puglia Borse di Studio 2023	5.000,00
Quote Soci Comuni Puglia 2023	5.500,00
Quote Soci morosi 2018/2023	23.000,00

Bari, 15.01.2024

Il Collegio dei Revisori

Alfredo Caporizzi

Vito Nicola Degrisantis

Francesco Ronca

Il Tesoriere

Aniello Valente

Il Presidente

Giuseppe Valerio

Verso una Europa sempre più unita, non solo economicamente

Di ROSELLA DI BACCO

La realtà fa emergere ora più di prima la **necessità di strutturare una politica estera e di difesa comune in Europa**: le guerre odierne e il ruolo molto sfumato dell'Unione dovrebbero spingere i componenti a scegliere questa strada, al fine di supportare particolarmente e **rendere fattuale l'identità dell'Unione medesima**. La necessaria chiarezza sui principi primi etico-politici dell'Ue hanno bisogno di essere affermati dall'espletamento di **un ruolo importante e ben definito nello scacchiere internazionale**, pena il rischio di essere completamente schiacciati dalla nuova politica di blocchi che si sta determinando nel mondo. Il valore sostanziale di condivisione, solidarietà e progresso dell'Unione non può divenire ulteriormente il famoso "vaso di coccio tra tanti vasi di ferro" di manzoniana memoria. Non possiamo dimenticare le nostre radici storico-politiche né le motivazioni fondative dell'Unione: tutto questo però deve essere continuamente declinato secondo le esigenze che nel tempo si sono andate modificando. **Il richiamo necessario alla neutralità e alla non belligeranza non può essere scambiato per passività ed inconsistenza difensiva**. La necessità di una vera politica estera e conseguentemente difensiva debbono fare da solida sponda ai valori espressi dai fondatori.

Serve un ruolo definito nello scacchiere internazionale, pena il rischio di essere schiacciati dalla politica di blocchi che si sta determinando

Sono molteplici le scommesse, o meglio le sfide, cui l'uomo contemporaneo deve far fronte e rispetto ai quali gli stati sembrano essere carenti. In tale contesto, non si può abdicare né al ruolo di responsabilità individuale né tantomeno a quello collettivo, ma **la forza della condivisione diventa la necessaria strada da percorrere per affrontare queste sfide e l'unico strumento per non lasciare di fatto indietro nessuno**. Questo, anche se ci saranno tempi diversi e modalità differenziate per gestire la coesione di fronte alla necessità di risolvere problematiche complesse e vissute in maniera difforme dai diversi popoli. A tal fine è assolutamente sostenibile la necessità di superare la logica dell'unanimità, in quanto divenuta nel tempo una visione strumentalmente idealizzata, per **andare**

verso una determinazione a maggioranza qualificata che implichi l'esercizio di una vera e sostanziale responsabilità.

In relazione alla già citata esistenza di complessi problemi interni degli stati dell'Unione ed esterni in rapporto alla Nato, sono le trattative politiche che possono e debbono trovare soluzioni, individuando i **concreti aggiustamenti e compromessi**. Ciò non può identificarsi come una fuga dal problema, ma come un percorso necessario per realizzare una politica europea comune e condivisa. **Il valore della politica si realizza proprio nella gestione di questo percorso in cui saranno integrati momenti complessi, articolazioni organizzative e necessarie mediazioni** per concretizzare l'azione che la realtà odierna e le esigenze future stanno richiedendo.

Non potrà più esistere una definizione esclusivamente economica dell'Unione

Non siamo all'anno zero, ma possiamo partire dal nucleo degli stati fondatori, i quali hanno già aderito da tempo alle diverse finalità dell'Unione di ordine economico monetario e di **"competenze rafforzate"**, oltre ad aver da sempre condiviso i valori fondativi dell'Unione. Altri Stati da considerare sono quelli con rilevante entità demografiche e quelli che hanno concordato tra loro, per affinità di competenze, azioni comuni. **La cooperazione rafforzata potrà essere inizialmente lo strumento per giungere a una vera e propria decisione costituzionale e organizzativa**, che potrà definire il percorso metodologico e temporale all'interno del quale potranno essere raggiunti i necessari accordi e trovate le geometrie utili al raggiungimento della finalità complessiva. **Ciò che non potrà più esistere, sarà la definizione esclusivamente economica dell'Unione**. La visione politica complessiva dovrà essere il perno entro il quale si potranno muovere i diversi organismi unitari ed in questo ambito non può essere esclusa la politica estera e di difesa.



Da l'eurispes

Vi racconto l'eredità della Dc nella sua spinta riformista

Conversazione con Zecchino

di **Federico Di Bisceglie**



In occasione degli ottant'anni della Dc il comitato per le celebrazioni sta mettendo a punto diversi appuntamenti di carattere storiografico. Saranno realizzati sei volumi e una serie di mostre. L'eredità politica più importante che il partito ha lasciato al Paese è stata una grande spinta riformista per realizzare riforme fondamentali. Da quella agraria al piano casa. Conversazione con Ortensio Zecchino

È una di quelle parole che va molto di moda nel frasario politico odierno. Spesso usata a sproposito. Eppure il "riformismo" è la "più grande eredità che la Democrazia Cristiana ha lasciato a questo Paese". Raccontare la storia della Balena Bianca, a ottant'anni dalla sua nascita, significa in qualche modo raccontare l'Italia dal Dopoguerra alla metà degli anni '90. Non è un'operazione nostalgia, ma uno "sforzo storiografico, finalizzato anche a debellare dalla narrazione sulla Dc le varie scorie che sono state proparate in questi anni". **Ortensio Zecchino** parla col rigore del giurista e con il garbo figlio di una stagione politica remota ma mai definitivamente tramontata. È lui, che si definisce "il popolare che si oppose alla dissoluzione del nostro partito", a guidare – assieme all'ex ministro democristiano **Vincenzo Scotti** – il comitato per le celebrazioni degli 80 anni della Democrazia Cristiana.

Professor Zecchino, che significato assume il ricordo della Dc nel suo ottantesimo anniversario dalla nascita?

Significa prima di tutto riconoscere il grande portato politico che la Democrazia Cristiana ha consegnato a questo Paese. Una spinta riformista che mai, in così pochi anni, si è più verificata nel nostro Paese.

Ci sono state tante stagioni politiche che la Dc ha attraversato.

Mi riferisco, quando parlo di riformismo, in particolare al periodo compreso tra il 1945 e il 1976. Sono stati anni di grandi riforme, che hanno migliorato nel profondo questo Paese. Cito solo pochi esempi: la riforma agraria, il sistema sanitario nazionale (che per quanto attualmente venga criticato, resta il più efficiente se non altro a livello europeo), il piano casa e la cassa per il Mezzogiorno. Non solo.

Alcide De Gasperi ha gettato le basi sulle quali la Repubblica ha in qualche modo vissuto di rendita anche in politica estera: l'Italia dalla parte della Nato e saldamente in Europa.

Spesso si ricorda il partito come argine all'avanzata dei comunisti in Italia. Quanto c'è di vero?

Senza altro la Dc è stata una "diga" rispetto alla grande forza che il Pci aveva in quegli anni. E da questo fatto nacquero anche molti dei problemi e delle etichette che sono state negli anni affibiate ai democristiani.

Ad esempio essere un "partito-Stato".

Quella è una delle accuse, che nasce in realtà da qualcosa di diverso. I democristiani sono stati spesso accusati di essere attaccati al potere. E per certi versi è vero. Ma questo nasce dal fatto che il Pci era un partito profondamente anti-sistema, peraltro sostenuto finanziariamente dall'Unione Sovietica, per cui la Dc doveva essere un partito "di sistema" neces-

sariamente. Questa lettura è comunque riduttiva. Torno a dire che il più grande merito della Dc è stato quello di aver canalizzato il voto di un Paese verso una spinta riformista fondamentale per questo Paese.

Il comitato che si è costituito per gli 80 anni del partito ha beneficiato di fondi dal governo. E, subito, sono nate polemiche e malumori.

Sono tante le realtà che beneficiano di contributi per gli anniversari. Tengo comunque a specificare che i fondi saranno utilizzati per realizzare mostre, seminari, per scrivere sei volumi sulla storia democristiana e per sostenere l'apparato comunicativo del Comitato. Questa ricorrenza è l'occasione per un lavoro storiografico, non autoreferenziale ed è per questo motivo che ho deciso di allargare anche a "non democristiani" il comitato scientifico. Il primo evento, il 21 giugno, avrà un parterre di ospiti di primissimo livello: da Ernesto Galli della Loggia, passando per Agostino Giovagnoli, Alberto Melloni, Aldo Schiavone e Francesco Bonini. Coordinati da Paolo Mieli.

Cosa manca, alla politica di oggi, rispetto a ciò che rappresentò la Dc all'epoca?

La capacità di rappresentare le istanze del mondo moderato, del ceto medio. Il grande centro, rimasto orfano di un autentico riferimento. Silvio Berlusconi illustra l'elettorato moderato di poter essere un approdo. Finanche di Salvini una parte di moderati si fidò, per poi oggi "rifugiarsi" in Giorgia Meloni. Vedremo cosa farà. Per non parlare di ciò che è accaduto alla sinistra in ossequio a una lungimirante previsione di Augusto Del Noce: si è trasformata in una sinistra radicale di massa. Radicalismo chic e ztl.

[Da formiche.net](http://Daformiche.net)

Verso le elezioni europee

Il sonno dei liberaldemocratici e i pericoli per l'Europa e la civiltà occidentale

Di Marco Taradash

L'Unione europea è minacciata da Putin, Iran, Hamas e dal possibile ritorno di Trump. Per sconfiggere i nemici dentro e fuori l'Ue bisogna smetterla con le scaramucce personali, unire i tre partiti di Renew Europe e realizzare gli Stati Uniti d'Europa

Emma Bonino, leader di +Europa, ha lanciato settimane fa un manifesto politico ed elettorale in cui, a partire da una lettura tanto drammatica quanto realistica dei rischi (enormi) e delle prospettive (incerte) del nostro futuro, ha invitato chi ha a cuore il presente e il futuro dell'Europa a unirsi intorno all'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa, magari attraverso una fase a due velocità come accaduto per la moneta comune. Superiamo le divisioni interne, ha detto, evitiamo le scaramucce personali, i seppur giustificati risentimenti, concentriamoci su ciò che è vitale per noi e le future generazioni. Perché è in gioco adesso.

Renzi e Calenda hanno aderito entusiasticamente. Dovrebbe essere allora scontato le tre forze che in Europa sono alleate nel gruppo liberal democratico di Renew Europe (IV, Azione e +Europa) lavorassero già a pieno ritmo per restituire forza interna e internazionale all'Unione Europea. Dovremmo dare per scontato che fossero già al lavoro giuristi ed esperti di relazioni internazionali per attivare, subito dopo le elezioni, le procedure volte alla rifondazione dell'Unione Europea in termini di Stati Uniti d'Europa, in modo non solo da rafforzarne l'economia, la sicurezza e la stabilità sociale ma anche di coinvolgere in prima persona i cittadini europei nelle scelte difficili che ci stanno davanti.

Ma le cose non stanno così al momento. Tre soggetti la cui somma elettorale registrata nei sondaggi supera sia quella della Lega che di Forza Italia, e che quindi potrebbero provocare un sommovimento anche del quadro politico interno, rischiano di restare divisi e di non superare, nessuno dei tre, lo sbarramento del quattro per cento. Calenda si dichiara incompatibile con Renzi, trova sostegno persino in una parte +Europa, e Renzi per il momento non molla il suo popcorn. Non è tollerabile.

L'Europa è assediata da Est. L'economia di guerra cui è stato costretto Putin dalla resistenza Ucraina, dalle sanzioni e dalla imponente fornitura di armi occidentali all'esercito aggredito, dall'ampliamento della Nato a Stati finora neutrali come Finlandia e Svezia, non offre via di fuga né di ritorno all'imperialismo russo. A meno di un cambio di regime Putin è destinato a fare guerra o a preparare guerra ai paesi confinanti. Non è solo la logica e la conoscenza della storia a suggerircelo. Le conferme arrivano ormai dai servizi di intelligence meglio attrezzati.

L'Europa è assediata dal vicino Oriente. Non è ancora chiaro se l'aggressione di Hamas a Israele sia stata telecomandata dall'Iran giusto in tempo per bloccare le mosse di avvicinamento a Israele dell'Arabia Saudita (come probabile) o sia stata l'eruzione incontrollabile di un odio coltivato per decenni dai fondamentalisti islamici che puntano alla soluzione finale nei confronti di Israele. Ma le operazioni degli Houthi armati e finanziati dall'Iran, che condividono con Hamas il piacere dello sterminio (trecentosettantasettemila morti in Yemen al 2022), degli stupri e delle torture, minacciano l'economia e la sicurezza europea più di qualsiasi altro obiettivo.

L'Europa è minacciata dagli Stati Uniti. Una minaccia che si rivelerà vuota se Trump verrà sconfitto nelle elezioni presidenziali di fine novembre, ma che obbliga adesso l'Unione Europea, militarmente indebolita anche dalla Brexit, a ripensare al ruolo protettivo della Nato, che sarebbe irresponsabile dare per scontato come nei settantacinque anni dalla fondazione.

L'Europa è minacciata da se stessa, non soltanto dalla presenza all'interno della Ue di uno stato, l'Ungheria, che ne ha rinnegato i valori fondanti e si è legato a Mosca, ma dalla crescita di formazioni populiste a destra come a sinistra e di partiti fascisteggianti che a Mosca guardano. L'Europa sembra aver perso, nelle mollezze di una pace presunta imperitura, la memoria di come solo la forza della democrazia liberale abbia riscattato il continente dalle colpe inestinguibili del novecento: il comunismo, il fascismo, il nazismo, in ordine cronologico.

Per completare questo scenario noi vediamo oggi in Italia muoversi a sinistra consistenti forze populiste insensibili ai valori della democrazia liberale – il Movimento 5 stelle e i suoi mutevoli alleati – e a destra forze di governo o dichiaratamente (seppure oggi sottovoce) alleati del fascismo putiniano – la Lega Salvini – oppure a rischio di riaccendere la fiamma di ideologie illiberali nel caso di una rivoluzione dello scenario atlantico (Fratelli d'Italia in caso di nuova presidenza Trump). Vogliamo restare passivi e disarmati di fronte a questa situazione che ci riporta alle disperazioni di cento anni fa? Ditecelo chiaramente, insopportabili amici liberaldemocratici, o rinsavite. Ma subito.

[Da linkiesta](#)

Ue, i tempi impongono rapidità di azione e innovazione delle Istituzioni europee

Di MYRIANNE COEN

Il quadro internazionale, come appare chiaramente dall'aggressione della Russia contro l'Ucraina, **dimostra quanto sia ristretto il campo delle scelte politiche quando la necessità di mantenere la sicurezza (per quanto possibile) s'impone**, tenendo conto che "il nemico" di oggi, sia "pubblico" che "privato", non è più quello ragionevole di una volta, neanche disposto a rispettare i patti, in qualsiasi materia che sia. In conseguenza di ciò, alcune questioni si pongono.

Istituzioni Ue, i tempi dimostrano la necessità vitale di disporre di capacità di decisioni rapide e immediate



Innanzitutto, **bisogna interrogarsi in merito alle Istituzioni, sia in quanto strumenti diplomatici e di azione in campo geopolitico che in termini di efficienza delle stesse.** Ciò in considerazione del fatto che il primo problema nell'elaborazione di una politica estera e di difesa comune è, oltre il peso che rimane della storia, **la percezione diversa – anche per motivi geografici – degli interessi nazionali, a corto e a lungo termine.** In secondo luogo, il quadro internazionale, come appare chiaramente dall'aggressione della Russia contro l'Ucraina, dimostra la **necessità vitale di disporre di capacità istituzionali e tecniche di decisioni rapide e, possibilmente, anche immediate.** Per migliorare l'efficienza in materie di politica estera e difesa, ci si chiede cosa servirebbe come architettura e come strumenti settoriali. **È realistico ingaggiarsi adesso in un cambiamento dei Trattati**, visto le urgenze che premono alle nostre porte?

Un graduale disimpegno finanziario, ma non politico e strategico, sono circostanze incompatibili tra di loro

Si impongono poi questioni politiche e di efficienza già a corto termine, in quanto l'allargamento è divenuto non più materia di scelta politica ma di necessità imposta dalla sicurezza. Quale processo sarebbe più idoneo a rispondere, durante i prossimi dieci anni di negoziazione per le adesioni, alle questioni che intanto si pongono in materia di politica estera e di difesa? **A lungo termine, invece, va realisticamente tenuto conto del fatto che un graduale disimpegno finanziario, ma non politico e strategico, sono circostanze poco compatibili tra di loro**, così come la possibilità, con ciò, di accrescere il peso dell'Unione europea nell'Alleanza Atlantica. Del resto, una "Europa della difesa" a 27 come oggi, con processi decisionali all'unanimità, non è operativa né adesso né in tempi prevedibili. **Un apparato di difesa europeo che sia autonoma dalla NATO** in tempi prevedibili (vent'anni) è realistico? È politicamente necessario e desiderabile?

Istituzioni Ue, la generalizzazione della MQV prima del prossimo allargamento

Una decisione del Consiglio Europeo (14-15/12/23) "in assenza di H" di aprire negoziazione con l'Ucraina dimostra la necessità di velocizzare i processi decisionali e di prevedere la possibilità di muoversi con un massima agilità. **Un'organizzazione politico-istituzionale fondata su volontà e capacità, in cerchi concentrici comprendendo varie materie sembra non solo indispensabile ma anche inevitabile.** Più rapidamente se ne prenderà atto e meglio sarà per il futuro della Ue. Una struttura decisionale del genere dovrebbe lasciare la possibilità di adesioni volontarie alle decisioni del cerchio per gli Stati fuori cerchio che ne hanno la volontà e la capacità. **Appare la condizione necessaria per permettere la generalizzazione della MQV** ("voto a maggioranza qualificata" ovvero un sistema di voto ponderato) **intra cerchio, senza dubbio indispensabile prima della conclusione del prossimo allargamento.** Rimarrà poi impossibile solidificare la costruzione europea senza i suoi cittadini. Ciò richiede, di conseguenza, politiche sociali e di sicurezza interna e giustizia coerenti con gli obiettivi dichiarati della Ue (art. 3, Trattato di Lisbona) e della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione europea, che possano fondare **una politica di informazione** – che è ben diversa da quella di comunicazione – molto più approfondita.

Da l'eurispes

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI AICCRE

NAPOLI 29 FEBBRAIO 2024

Sull'agrivoltaico si celebra l'alleanza a sorpresa tra Emiliano e Fitto in Puglia

Il Consiglio dei ministri, alla presenza di Emiliano, ha espresso un parere favorevole alla realizzazione di quattro impianti di solare agrivoltaico in Puglia. Ecco potenzialità e limiti di questa tecnologia.



Il Consiglio dei ministri ha espresso un parere favorevole, con valore di valutazione di impatto ambientale, alla realizzazione di quattro progetti di energia solare in Puglia. Si tratta, nello specifico, di impianti cosiddetti “agrivoltaici”, che prevedono cioè l’installazione di pannelli fotovoltaici su terreni agricoli. Il vantaggio principale dell’agrivoltaico è la riduzione del consumo di suolo – una delle principali criticità delle fonti rinnovabili –, dato che la stessa area viene destinata sia alla generazione energetica, sia alla coltivazione o all’allevamento.

GLI IMPIANTI AUTORIZZATI

Gli impianti autorizzati – incluse le opere di connessione alla rete elettrica – sono i seguenti: Cluster Lopez, nei comuni di Brindisi e Mesagne; l’azienda proponente è Luminora Lopez ASC03, nei comuni di Ascoli Satriano, Deliceto, Candela e Melfi; proposto dall’azienda LT 01 Mezzanelle, nei comuni di San Paolo di Civitate e Apricena; proposto da Renantis (ex- Falck Renewables) Posticchio, nei comuni di Foggia e Troia; proposto da Te Green Dev 3

LA PRESENZA DI EMILIANO

Al Consiglio dei ministri ha partecipato, su invito, il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano. Emiliano, di centro-sinistra (in passato ha fatto parte del Partito democratico), ha rapporti conflittuali con il governo di Giorgia Meloni e in particolare con il ministro con delega al Sud Raffaele Fitto: Fitto ed Emiliano sono stati spesso avversari in tornate elettorali.

L’AGRIVOLTAICO FA BENE O NO ALL’AGRICOLTURA?

Stando agli studi dell’Università di Hohenheim, in Germania, e del Laboratorio nazionale per le energie rinnovabili degli Stati Uniti, l’agrivoltaico può apportare benefici o svantaggi all’agricoltura, a seconda delle situazioni e delle colture piantate.

In casi di scarse o nulle precipitazioni, e dunque di carenza d’acqua, l’ombra proiettata sui terreni dai pannelli solari contribuisce ad aumentare le rese nei periodi di siccità. Se però la disponibilità d’acqua è sufficiente al fabbisogno delle colture, allora l’“effetto parasole” creato da questi dispositivi può impattare negativamente sui raccolti.

Secondo il Laboratorio statunitense per le energie rinnovabili, la resa dei pomodori coltivati negli impianti agrivoltaici del paese era mediamente doppia rispetto a quella dei terreni tradizionali; l’ombreggio, tuttavia, danneggiava il grano, le patate, la lattuga e i cetrioli.

Piedi d'argilla

Le regioni strutturali del rallentamento economico della Cina

Di Valerio Federico

Pechino sta affrontando una serie di sfide interne ed esterne che ne limitano l'ascesa: la crisi immobiliare, la frenata del Pil, la disoccupazione giovanile, un tasso di natalità basso e un tasso di mortalità elevato, nonché una posizione più cauta sul palcoscenico geopolitico globale

La Cina non ha superato – come erroneamente previsto per un paio di decenni – l'unica grande potenza di riferimento nel nostro mondo multipolare o di blocchi, frammentati, contrapposti: gli Stati Uniti d'America. Non è accaduto né politicamente (e militarmente), né nell'ambito economico-finanziario. La Cina, insomma, non ci ha mangiato e non ci mangerà. L'economia (di mercato) del Dragone, fusa con una guida politica totalitaria, è in difficoltà e conferma la sua scelta, obbligata, di concentrarsi sul suo sviluppo economico e sui mercati globali, evitando accuratamente insidie geopolitiche: la vittoria a Taiwan di un indipendentista filoamericano è passata in carrozza così come due anni di guerra in Ucraina senza sostenere l'alleato russo, checché ne dica Sergej Lavrov (tra l'altro le banche cinesi a seguito delle sanzioni hanno perfino ridotto i finanziamenti in direzione Russia).

La Cina si propone oggi di svolgere ruoli di mediazione nei vari conflitti in corso, non ultimi i tentativi di chiudere le scaramucce iraniano-pakistane e di rafforzare la pace in Etiopia dove investe massicciamente. Insomma le difficoltà economiche della Cina la portano a evitare qualsiasi escalation nella competizione geopolitica con gli Stati Uniti e a tutelare in primis la stabilità politica e quindi i mercati e il commercio mondiale, dei quali non può fare a meno. Gli Stati Uniti, alla faccia delle fosche previsioni, guidano in salute l'economia mondiale e continuano, loro sì, a svolgere un ruolo geopolitico da grande potenza, in Ucraina come in Medio Oriente o a Taiwan.

Il Pil pro capite statunitense è quattro volte quello cinese, il rapporto debito/Pil della Cina è cresciuto recentemente più di quello americano e il 42,5 per cento del mercato azionario globale – dati al secondo trimestre 2023 – è in mani americane, esattamente quattro volte la presenza cinese (10,6 per cento). L'indice Shanghai 50 è sceso ai minimi da sette anni e negli ultimi dodici mesi ha perso il ventuno per cento al contrario degli indici americani che hanno messo in tasca grandi risultati nel 2023. L'andamento dei mercati azionari è un indicatore chiave della forza economica e sociale di un paese, riflettendo trasferimenti di capitali – influenzati dalle politiche monetarie così come dalle dinamiche geopolitiche – e si traduce in risorse e più competitività per le imprese e, prima o poi, in occupazione, salari più alti e tenore di vita migliore di parte dei cittadini.

Anche la classifica dei primi cinquecento gestori patrimoniali è significativa riflettendo il potere di investire risparmi di cittadini e imprese e di acquistare asset in giro per il mondo condizionando le scelte politiche. L'ultimo studio del Thinking Ahead Institute relativo ai dati 2022 ci dice che il 54,1 per cento del valore totale del risparmio è in mano a gestori americani – dieci anni prima era il 48,7 per cento – il 4,7 per cento a gestori cinesi. Nei primi venti gestori, quattordici sono statunitensi, il primo gestore cinese è in trentottesima posizione. Gli investitori internazionali hanno venduto nel 2023 circa trenta miliardi di dollari di azioni cinesi e 4,6 all'inizio del 2024 a dimostrazione di quanto possano pesare i grandi gestori negli equilibri economico-finanziari globali.

L'impetuoso sviluppo economico cinese degli ultimi decenni ha portato il Dragone a un forte, inevitabile, rallentamento, rispetto a un'economia in maturazione che si sta riposizionando nei processi di produzione e crescendo come potenza industriale a rischio di nuovo concreto di reazioni protezionistiche, assolutamente da evitare. La Cina oggi ha la necessità di garantire uno standard di vita migliore alla popolazione, che non si accontenta più di essere arrivata in città e aver conquistato il bagno in casa e i figli a scuola, ha altre nuove aspirazioni, salari migliori compresi e un vero stato sociale, oggi la popolazione urbanizzata è chiamata anche a fornire mano d'opera qualificata e a far crescere i consumi

Il rallentamento cinese è caratterizzato da una profonda crisi immobiliare (il settore con l'indotto contribuisce a oltre il venti per cento del Pil del Paese e gli investimenti sono diminuiti del 9,6 per cento nel 2023), da un export che nel 2023 è tornato a scendere – e in questo senso la Cina non può permettersi un ulteriore calo delle esportazioni verso gli Stati Uniti e dei disinvestimenti occidentali –, da una crescita del PIL 2023 al 5,2 per cento, la più bassa dal 1989 al netto del periodo della pandemia, destinata a calare ancor più nel 2024, da un tasso di natalità al minimo storico nel 2023 e quello di mortalità al massimo, da alta disoccupazione giovanile, da una moneta che tuttora copre una quota irrilevante dei pagamenti internazionali rispetto a dollaro ed euro e da un tasso di cambio indebolito, le Big Tech cinesi, infine, stanno riducendo gli investimenti perdendo la sfida con le concorrenti statunitensi. Insomma, un nuovo attore globale è sulla scena ma non può far da solo, non può più ambire a superare l'unica potenza rimasta, gli Stati Uniti, dipende in primis dal mondo libero sviluppato, e di tutto questo ne sembra essere consapevole.

Da linkiesta

Il ritorno all'elezione diretta di Province e Città Metropolitane*

di **Andrea Piraino**

Evitato, dopo 21 anni consecutivi, l'esercizio provvisorio con l'approvazione della finanziaria 2024, la politica regionale siciliana sembra essersi posta come primo obiettivo strategico per il nuovo anno l'approvazione della legge di riforma della governance degli "enti di area vasta". Facendo un duplice salto (mortale?) all'indietro. Ritornando, prima, alle province (com'è noto, con la legge regionale 7/2013 queste ultime erano state abolite e sostituite con i liberi Consorzi comunali) e, poi, all'elezione diretta popolare dei loro organi di governo e di quelli delle città metropolitane che con la legge 15/2015 era stata sostituita dal voto dei sindaci e dei consiglieri comunali in carica. Il tutto giustificato dalla necessità di sanare anche l'ormai insostenibile vulnus democratico causato dallo scandaloso commissariamento, protrattosi per oltre un decennio, degli organi di questi nuovi enti.

La riforma, che in un primo tempo sembrava avrebbe dovuto seguire quella nazionale della legge "Delrio" per evitare la possibilità che venisse impugnata per illegittimità costituzionale da parte del governo a motivo della violazione della medesima legge nazionale autoproclamata "grande riforma economico-sociale (art.1, comma 5) e quindi parametro invalicabile per l'osservanza di alcuni principi, ora è perseguita autonomamente, a prescindere dalle scelte nazionali. E ciò perché le elezioni europee incalzano ed i partiti "di sistema" ritengono indispensabile accorparvi quelle provinciali. Per un duplice scopo: 1) garantire una decente partecipazione popolare al fine di frenare la sempre più accentuata deriva astensionistica e 2) portare soprattutto al voto i propri clientes per mantenere quel livello di consenso che ne garantisce la sopravvivenza istituzionale e quindi l'esercizio del potere che costituisce l'unica vera ragione della loro esistenza.

E ciò è tanto vero che da settimane è ormai partito il gioco della contrattazione delle candidature tra i vari partiti sia della coalizione di centrodestra che delle opposizioni, le quali alla fine potrebbero presentarsi anche unite. Addirittura si vocifera che nella coalizione di governo l'accordo sarebbe stato raggiunto sulla base dei voti conquistati dai singoli partiti alle ultime elezioni regionali (Fratelli d'Italia 15,1%, Forza Italia 14,7%, Lega 6,8%, Mpa 6,8%, Dc 6,5%) e quindi ripartendo le nove (alle sei delle province bisogna aggiungere le tre delle città metropolitane) candidature alla presidenza in ragione di tre ciascuno a FdI e FI ed una a testa per gli altri

tre partiti. E lo stesso si dice che accadrebbe nel caso le opposizioni si presentassero unite: le nove candidature alla presidenza sarebbero divise in parti eguali avendo ottenuto le liste di Sud chiama Nord, del Pd e del M5S risultati pressoché simili.

Insomma, la politica siciliana, anche con la marea delle candidature consiliari, è pronta alla grande abbuffata di potere! Al ritorno, cioè, alle regole istituzionali ed elettorali del passato per consentire ai gruppi dominanti dei partiti di riappropriarsi dell'egemonia sull'apparato organizzativo locale attraverso la utilizzazione strumentale delle elezioni popolari degli organi delle province e delle città metropolitane. Come se per dieci anni, con l'abolizione delle province e l'introduzione dell'elezione indiretta di secondo grado degli organi dei liberi consorzi comunali e delle città metropolitane, si fosse sospesa la democrazia ed ora è arrivato il tempo di ripristinarne le regole auree. Naturalmente, con la celata consapevolezza che si tratta, sotto "mentite spoglie", di una 'truffa' ai danni dei cittadini ancora più grave di quella realizzata dai dieci anni di commissariamento delle province che ora, assieme alle città metropolitane, verrebbero piegate e rese funzionali ai disegni di potere delle oligarchie partitiche che nessun interesse hanno per creare un sistema di governance locale ancorato alle comunità ed ai territori con i loro diritti ed i loro bisogni.

Ma tant'è! Questo è l'indirizzo dell'attuale politica siciliana e, data la corrispondenza con la stragrande maggioranza della politica nazionale, conviene non illudersi troppo che esso possa essere facilmente deviato verso obiettivi istituzionali virtuosi di segno diametralmente opposto alla deriva di una democrazia resa farlocca dai suoi dirigenti incapaci di servire ed anzi, per di più, intenti a servirsi dei bisogni delle comunità. Salvo che, chiaramente, non ci si accontenti della fine dell'ingiustificabile periodo di affidamento della titolarità degli organi istituzionali delle province a commissari nominati dal presidente della regione!

In ogni caso, però, è utile evidenziare quelli che, secondo me, costituiscono i tre 'nodi' principali di questo disegno di legge (licenziato per l'aula dalla I Commissione "Affari istituzionali" dell'Assemblea Regionale Siciliana e) tendente a rimettere in piedi il modello di organizzazione della governance locale antecedente il purtroppo velleitario tentativo di organizzare i liberi consorzi e le città metropolitane non secondo il solo principio di autonomia ma anche in base ai più innovativi criteri di sussidiarietà e federalizzazione.

A tal fine, la prima questione da evocare è quella del dimensionamento delle nuove province e città metropolitane che dal disegno di legge in discussione sono istituite “quali enti di area vasta”. Il che, se volesse avere un significato, dovrebbe indicare che le vecchie circoscrizioni provinciali non sono più adeguate alle esigenze di uno sviluppo tecnologicamente avanzato e dovrebbero quindi essere ripermistrate, per riunirle e accorparle in confini più ampi di quelli delle tradizionali province in modo da consentire di esercitare efficacemente le loro funzioni di governo e soprattutto gestire in modo efficiente ed economico i servizi di livello sovracomunale necessari allo sviluppo economico-sociale delle comunità territoriali. Del resto, questa perimetrazione per così dire sovra-provinciale è ormai indicata non solo dalle più significative esperienze di pianificazione strategica e di programmazione territoriale ma anche dalle più avanzate riorganizzazioni di istituzioni pubbliche come le Camere di Commercio, le Autorità di sistema portuale, la rete degli Aeroporti di interesse nazionale. Per non dire anche della organizzazione di importanti soggetti sociali come le Confederazione dei sindacati dei lavoratori (in particolare, v. la Cisl) o le Associazioni degli organismi datoriali. Dopo la solenne affermazione di volere istituire “enti di area vasta”, il ddl in parola, però, di questa riconsiderazione dei confini territoriali delle province e delle città metropolitane non ne parla completamente e così, alla fine, si ritorna alle ripartizioni dei nove enti provinciali della riforma mussoliniana, negando nei fatti tutte le affermazioni di adeguamento degli enti alle nuove esigenze tecnico-funzionali dei servizi da fornire alle comunità ed in ultimo quindi anche le stesse ragioni del cambiamento della governance.

E veniamo alla seconda faccenda che, però, in un certo senso costituisce il cuore della riforma ‘schifaniana’. Vale a dire, l’elezione a suffragio popolare e diretto degli organi delle province e delle città metropolitane. Ora, a tal proposito bisogna essere estremamente chiari, dopo anni di mistificazioni e di rigurgiti di ignoranza. L’elezione indiretta di secondo grado di organi istituzionali non costituisce né un rimedio per risanare le finanze pubbliche (come pretendevano i provvedimenti di Monti e la propaganda dei ‘grillini’) né un vulnus democratico. Semplicemente è un meccanismo elettorale coerente al modello istituzionale che si ispira ai principi di organizzazione del federalismo. Che è l’indirizzo politico introdotto dalla riforma costituzionale del titolo V della Costituzione del 2001 e confermato per ben due volte dai referendum del 2005 (contro la controriforma ‘berlusconiana’) e del 2016 (contro il tentativo di modifi-

ca ‘renziano’). Quindi, da questo punto di vista, è stato estremamente lineare e coerente l’aver previsto da parte delle leggi ‘Crocetta’ e, a livello nazionale, ‘Delrio’ l’elezione di secondo grado degli organi delle province e delle città metropolitane (tranne i sindaci di queste ultime direttamente previsti dalle leggi o, a livello nazionale, anche dagli statuti). Soltanto che questo figurino federale avrebbe dovuto essere ‘tagliato’ in modo da aderire meglio alla complessità del sistema multilivello e quindi prevedere, accanto all’elezione indiretta dell’organo di controllo ed indirizzo (il consiglio), quella diretta (universale e popolare) dell’organo di governo (il presidente e il sindaco) delle province e delle città metropolitane. In modo che quest’ultimo, esercitando appunto funzioni di governo e quindi non di semplice amministrazione ma politiche, potesse avere una investitura olistica che è data esclusivamente e direttamente dal popolo sovrano. E così soddisfacendo anche quella giurisprudenza della corte costituzionale che prevede per le istituzioni territoriali di secondo livello almeno un organo rappresentativo eletto direttamente dal corpo elettorale.

Dunque, non è questa dell’elezione diretta dei presidenti delle province e (secondo il ddl di cui discutiamo) delle città metropolitane la scelta sbagliata che danneggia il sistema di governo democratico delle aree vaste in Sicilia. L’errore grave è costituito, piuttosto, dalla eguale elezione diretta prevista per i consigli che, essendo organi collegiali, costituiscono l’unica sede di rappresentanza degli interessi territoriali dei comuni e quindi l’unico luogo dove si può realizzare l’incontro e la composizione armonica delle vocazioni dei territori e delle comunità. Insomma, l’unico spazio dove realizzare il ‘patto federale’ creato dal nuovo continuum istituzionale tra comuni e province o città metropolitane, sostitutivo della vecchia separazione degli enti locali risalente al Testo Unico del 1934. Ma se questo è vero, non c’è dubbio che è qui che si infrange, con l’elezione diretta, la rappresentanza territoriale dei singoli comuni per affermare ancora una volta quella politica dei partiti che, però, oggi altro non sono che le maschere dei gruppi dirigenti che se ne sono appropriati (v., emblematica, la disputa tra Cuffaro e Rotondi in ordine alla ‘proprietà’ della Dc). Volerla affermare per forza è semplicemente la dimostrazione di una arroganza che non ha limiti.

E veniamo rapidamente al terzo dei problemi che questa riforma legislativa pone. Anzi, per essere precisi, non pone perché esso consiste esattamente nella mancata considerazione dei comuni e della loro crisi senza la cui soluzione nessun cambiamento della governance locale è immaginabile. Come sa chi di queste questioni si occupa, infatti, oggi i comuni in special modo in Sicilia soffro-

Continua dalla precedente

della quale parlava fin dall'inizio della seconda metà del secolo scorso Massimo Severo Giannini -che giustamente, lamentava la incapacità della maggior parte di essi (quelli cd. polvere) ad esercitare in modo adeguato le fondamentali funzioni loro assegnate- e che, oggi, con lo sviluppo industriale e post-industriale ha colpito soprattutto i comuni capoluogo delle aree metropolitane che non son più in grado di garantire alcuna partecipazione popolare, in particolare, alle loro periferie urbane. L'effetto di tale condizione è pertanto la generale condanna dei comuni, da un lato, al ruolo di enti relegati all'esercizio esclusivo di una pervasiva gestione amministrativa quasi sempre sconnessa dagli standards ottimali richiesti dalle esigenze di funzionalità ed economicità e, dall'altro, allo status di enti privi della capacità di esercitare qualsiasi funzione di indirizzo politico. Ne deriva che vi è una necessità assoluta che vengano riformati soprattutto se si pensa, in una prospettiva federale, che i

comuni debbano avere un ruolo centrale nella nuova governance locale costruita intorno alle province ed alle città metropolitane. Il non tenerne conto (di una situazione come questa cennata) è indicazione certa che le linee della riforma che si vorrebbero introdurre non seguono alcuna vision e si muovono in base ad input esclusivamente particolari finalizzati ad interessi 'personali' piuttosto che al bene delle comunità.

Confermando così, in conclusione, che le norme proposte nulla hanno a che vedere con la democrazia vera e quindi che esse costituiscono un tentativo di strumentalizzazione degli istituti elettorali per perseguire gli inconfessabili interessi dei vari dirigenti di partito che sono occultati dall'intenzione di celebrare l'election day con le elezioni europee del prossimo 9 giugno!

* Ricordando l'Appello "a tutti gli uomini liberi e forti" di Luigi Sturzo

Da il denaro

La storia non aspetta

VERSO LE ELEZIONI EUROPEE

Il futuro dell'Europa, il ruolo di Draghi e la speranza dei liberali italiani

Di **Massimiliano Coccia**

Il segretario generale del Partito democratico europeo Sandro Gozi dice a Linkiesta che bisogna lavorare per una lista Renew Europe e per eleggere a Bruxelles deputati euro-ucraini

La legislatura europea volge al termine, siamo in un clima pre-elettorale ed è tempo di bilanci. Che giudizio dà a questi cinque anni difficili tra pandemia e conflitti?

Il giudizio è decisamente positivo. Abbiamo cominciato a trasformare l'Europa, siamo stati decisivi nel definire l'agenda politica e imporre le priorità che erano al centro della campagna elettorale di Renaissance nel 2019: transizione ecologica attenta alla competitività, Stato di diritto, nuove regole sul digitale, nuova legge elettorale europea e proposta di riforma dei trattati. E abbiamo fatto ciò che molti ritenevano impossibile: debito pubblico europeo per rilanciare l'economia post Covid e fondi Ue per sostenere anche militarmente gli ucraini. Ma non sono soddisfatto perché la storia ha corso molto più velocemente di noi – basti pensare all'attacco dei macellai islamisti di Hamas contro Israele del 7 ottobre – e noi dobbiamo essere in grado di correre al passo della storia. La trasformazione europea deve continuare e dobbiamo costruire una Europa veramente potenza, politica e militare. Dobbiamo rendere permanente l'emissione di debito pubblico europeo per promuovere gli investimenti strategici: ecologia, digitale e militare e per mantenere le stesse risorse per la nostra agricoltura e le nostre regioni anche nell'Unione continentale di domani. E dobbiamo riformare l'Unione – le istituzioni e le politiche comuni – per unificare il continente, anche dando la possibilità a un gruppo di Paesi di accelerare la loro unione politica. La nostra generazione è chiamata insomma a degli sforzi incredibili per essere all'altezza delle sfide della storia.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Le forze riformiste e liberali faticano in termini di tenuta in tutta Europa, in Italia il cosiddetto ex Terzo Polo vive una situazione di frammentazione perenne. Non è proprio la situazione migliore per presentarsi agli elettori tra sei mesi.

Noi siamo fortemente impegnati come Democratici europei e come Renew Europe a favorire l'unità delle forze che guardano al nostro Gruppo in Italia, perché riteniamo che la sfida che dobbiamo affrontare nel giugno del 2024 sia una sfida che riguarda il futuro dell'Europa e non invece un inutile regolamento di conti interno. È il momento di impegnarci a raccogliere voti non di mettere veti. Chi lo fa, dimostra di non rendersi conto né dello spirito con cui nel 2018 abbiamo creato Renew né della portata della sfida e dei rischi che dobbiamo affrontare. Sarebbe bene uscire dagli sterili dibattiti del microcosmo politico e mediatico romano e giocare invece la partita che conta, quella di essere protagonisti come liberaldemocratici italiani della costituzione degli Stati Uniti d'Europa. La nuova presidente del Gruppo Renew, Valerie Hayer, ha detto chiaramente, anche guardando all'Italia, che l'unità delle forze di Renew è la via maestra. Italia Viva non ha messo alcun veto quando Azione ha deciso di passare dal gruppo dei Socialisti Europei a Renew, anche se poteva farlo. Come segretario del Partito Democratico Europeo sono impegnato dall'accordo politico che abbiamo siglato con l'Alde per promuovere l'alleanza Renew Europe tra Liberali e Democratici anche nel 2024. E con lo stesso spirito ho fondato in Italia, assieme a Giuseppe Benedetto, Alessandro de Nicola, Oscar Giannino e Andrea Marcucci, l'associazione Lde: associazione di scopo per Renew Italia. Ovvio quindi che siano per me inaccettabili sia i veti personali, sia l'uso di un partito europeo contro l'altro. Io lavoro bene con l'Alde a Strasburgo. Non vorrei che anziché rigenerarsi con Renew in Italia, alcuni liberali italiani esportassero le loro tensioni e divisioni in Europa, dove la nostra alleanza Renew/Alde-Pde funziona e di rancori e divisioni senza alcun motivo politico vero non abbiamo proprio bisogno. Lo dico a chi agita nello stivale la sua appartenenza all'Alde come un oggetto contun-



dente contro gli altri alleati di Renew. Comunque vada, sono convinto che il Partito democratico europeo, attraverso Italia Viva, eleggerà dei deputati al Parlamento europeo. L'8 marzo avremo la nostra convention elettorale a Firenze, presenteremo il nostro manifesto politico e diremo quali sono le nostre priorità e le nostre alleanze in Italia. Da qui all'8 marzo continueremo a lavorare per favorire l'unità delle forze politiche di Renew in Italia. Se tornerà il buonsenso bene. Altrimenti andremo avanti con le nostre forze e con chi ci sta ed eleggeremo i nostri parlamentari europei.

In Francia si è passati da En Marche a Renaissance, traslando la forma del partito personale in un partito plurale. In questo quadro come si può leggere la nomina di Gabriel Attal alla presidenza del consiglio?

En Marche ha avuto la grande intuizione e il grande merito, attraverso la leadership carismatica e il coraggio di Emmanuel Macron, di smantellare il vecchio sistema politico francese che si reggeva su un bipolarismo con la destra gollista e la sinistra socialista. Essenziale è stata anche l'alleanza tra Macron e Francois Bayrou, che ha fornito una solida base politica e la credibilità di chi come il leader dei Modem questa forza centrale la vuole da sempre. Il grande merito storico di Macron è stato di riuscire a realizzare il superamento di contrapposizioni ideologiche e sterili che non parlano più a nessuno, che non interessano ai francesi, che non danno risposte sociali ed economiche concrete. Renaissance adesso deve assicurare che questa strategia non si concluda con l'uscita dall'Eliseo di Macron nel 2027, ma rimanga un elemento duraturo della politica francese. Questa forza centrale, di cui innanzitutto dovranno essere protagonisti Renaissance e il Mouvement Démocrate, deve continuare a essere radicalmente alternativa all'estrema destra di Le Pen e all'estrema sinistra di Mélenchon. Da questo punto di vista, Gabriel Attal, macronista storico che viene dalla sinistra, giovane leader che incarna più di tutti gli altri il dna del macronismo, ha una grandissima responsabilità come primo ministro e sarà sui risultati concreti che l'azione del governo francese verrà giudicata. La possibilità di Renaissance di radicarsi nello spazio centrale francese dipenderà anche da questi successi e dalle riforme che il governo riuscirà a realizzare.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La definizione di liberali e riformisti oggi assume declinazioni diverse che convergono verso il centro che sembra però intrappolare, soprattutto in Italia, una vocazione ideale forse più larga. Come sopravvivere insomma al bipolarismo tra sovranisti e progressisti?

L'Italia continua a essere prigioniera di un falso bipolarismo e di un vero bipopulismo, di false coalizioni che per vincere le elezioni nascondono le loro contraddizioni e poi non riescono a governare. Da questo punto di vista Giorgia Meloni ed Elly Schlein sono perfettamente speculari e rappresentano entrambe il problema più profondo dell'Italia, dato che allo sforzo di immagine e comunicativo non segue alcuna sostanza. Entrambe hanno interesse ad alimentare questa propaganda del bipolarismo e sono ben accompagnate dall'inerzia romana. Si guardi ad esempio all'attenzione spasmodica che c'è per un dibattito televisivo che sarà da una parte deludente e dall'altra in violazione flagrante delle regole del pluralismo politico. Di fronte a questo sono convinto che ci sia ancora più bisogno di costruire una forza liberale e democratica, radicalmente alternativa sulla sostanza: giustizia, fisco, diritti civili e libertà di scelta, intelligenza artificiale, federalismo europeo.

Nel corso delle scorse settimane si è fatta largo l'indiscrezione di Mario Draghi come candidato di Renew a una posizione di vertice delle istituzioni europee. Una suggestione, una speranza o un punto fondante della strategia europea di Macron?

Mario Draghi è una delle più grandi personalità europee e internazionali che ci siano oggi e non credo che debba essere il candidato di nessun partito e di nessuna forza politica. Sono convinto che farebbe un eccellente lavoro alla guida di qualsiasi istituzione europea. Se darà la sua disponibilità per un ruolo apicale in Europa, avrà tutto il mio convinto sostegno e spero che una personalità autorevole, credibile e influente come Mario Draghi, questo sostegno lo avrà anche da altri.

Lei è un deputato europeo eletto in Francia, un esempio di transnazionalismo. Le liste per questa tornata sono ancora rigorosamente nazionali. Renaissance, e in generale il gruppo Renew, tenderà a replicare la sua esperienza in altri Paesi?

Sì, sono un esempio di quella politica transnazionale di cui già parlava Marco Pannella e porto avanti quella battaglia che avevo già fatto quando ero al governo. Nel 2016, infatti, il governo Renzi fu il primo a proporre le liste transnazionali al Consiglio, due settimane dopo la Brexit. Su questo abbiamo fatto una battaglia insieme a Emmanuel Macron appena fu eletto nel 2017. Non avremo mai una vera democrazia europea fintanto che non avremo una vera politica transnazionale, liberando la politica dai 27 dibattiti augusti nazionali. Questa è la ragione per cui siamo battuti come Renew e abbiamo ottenuto uno storico risultato, perché non era mai successo che il Parlamento europeo proponesse una legge elettorale che prevede le liste transnazionali. Io spero che – come nel 2019 in Francia, Belgio, Spagna e Italia – le varie forze che guardano a Renew prevederanno candidature transnazionali come la mia con Renaissance. Fino a quando non avremo delle liste transnazionali in Europa, dovremo farlo all'interno delle elezioni nei singoli Stati membri.

Che ne pensa dell'idea lanciata dal nostro direttore, per rendere anticipato il processo di integrazione, di candidare un uomo o una donna ucraina con doppia cittadinanza al Parlamento Europeo?

Penso che sia un'ottima idea, un'idea coerente con la scelta che abbiamo fatto di essere dalla parte dell'Ucraina, cioè dalla parte giusta della storia. Mettere dei candidati euro-ucraini per me significa continuare quella politica transnazionale per cui mi batto.

Da europea

Aiccre quelli dell'Europa

L'Unione europea ha la caratteristica infallibile di apparire un congegno perfetto quando c'è bonaccia e di tramutarsi in un campo di battaglia non appena il mare si increspa.

Edmondo Berselli

SUL NAZIFASCISMO E COMUNISMO

Giovedì 19 settembre 2019 - Strasburgo

Importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa

Risoluzione approvata dal P.E. con 535 voti a favore

Il Parlamento europeo,

- visti i principi universali dei diritti umani e i principi fondamentali dell'Unione europea in quanto comunità basata su valori comuni,
 - vista la dichiarazione rilasciata dal primo Vicepresidente Timmermans e dalla Commissaria Jourová il 22 agosto 2019, alla vigilia della Giornata europea di commemorazione delle vittime di tutti i regimi totalitari e autoritari,
 - vista la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite adottata il 10 dicembre 1948,
 - vista la sua risoluzione del 12 maggio 2005 sul sessantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale in Europa, l'8 maggio 1945(1),
 - vista la risoluzione 1481 dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, del 26 gennaio 2006, relativa alla necessità di una condanna internazionale dei crimini dei regimi totalitari comunisti,
 - vista la decisione quadro 2008/913/GAI del Consiglio, del 28 novembre 2008, sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale(2),
 - vista la Dichiarazione di Praga sulla coscienza europea e il comunismo, adottata il 3 giugno 2008,
 - vista la sua dichiarazione sulla proclamazione del 23 agosto come Giornata europea di commemorazione delle vittime dello stalinismo e del nazismo, approvata il 23 settembre 2008(3),
 - vista la sua risoluzione del 2 aprile 2009 su coscienza europea e totalitarismo(4),
 - vista la relazione della Commissione del 22 dicembre 2010 sulla memoria dei crimini commessi dai regimi totalitari in Europa (COM(2010)0783),
 - viste le conclusioni del Consiglio del 9-10 giugno 2011 sulla memoria dei crimini commessi dai regimi totalitari in Europa,
 - vista la Dichiarazione di Varsavia del 23 agosto 2011 sulla Giornata europea di commemorazione delle vittime dei regimi totalitari,
 - vista la dichiarazione congiunta del 23 agosto 2018 dei rappresentanti dei governi degli Stati membri dell'Unione europea per commemorare le vittime del comunismo,
 - vista la sua storica risoluzione sulla situazione in Estonia, Lettonia e Lituania, approvata il 13 gennaio 1983 in risposta al cosiddetto "appello baltico", presentato da 45 cittadini di detti paesi,
 - viste le risoluzioni e le dichiarazioni sui crimini dei regimi totalitari comunisti, adottate da vari parlamenti nazionali,
 - visto l'articolo 132, paragrafi 2 e 4, del suo regolamento,
- A. considerando che quest'anno si celebra l'ottantesimo anniversario dello scoppio della Seconda guerra mondiale, che ha causato sofferenze umane fino ad allora inaudite e ha portato all'occupazione di taluni paesi europei per molti decenni a venire;
- B. considerando che ottanta anni fa, il 23 agosto 1939, l'Unione Sovietica comunista e la Germania nazista firmarono il trattato di non aggressione, noto come patto Molotov-Ribbentrop, e i suoi protocolli segreti, dividendo l'Europa e i territori di Stati indipendenti tra i due regimi totalitari e raggruppandoli in sfere di interesse, il che ha spianato la strada allo scoppio della Seconda guerra mondiale;
- C. considerando che, come diretta conseguenza del patto Molotov-Ribbentrop, seguito dal "trattato di amicizia e di frontiera" nazi-sovietico del 28 settembre 1939, la Repubblica polacca fu invasa prima da Hitler e due settimane dopo da Stalin, eventi che privarono il paese della sua indipendenza e furono una tragedia senza precedenti per il popolo polacco; che il 30 novembre 1939 l'Unione Sovietica comunista iniziò una guerra aggressiva contro la Finlandia e nel giugno 1940 occupò e annesse parti della Romania, territori che non furono mai restituiti, e annesse le Repubbliche indipendenti di Lituania, Lettonia ed Estonia;
- D. considerando che, dopo la sconfitta del regime nazista e la fine della Seconda guerra mondiale, alcuni paesi europei sono riusciti a procedere alla ricostruzione e a intraprendere un processo di riconciliazione, mentre per mezzo secolo altri paesi europei sono rimasti assoggettati a dittature, alcuni dei quali direttamente occupati dall'Unione sovietica o soggetti alla sua influenza, e hanno continuato a essere privati della libertà, della sovranità, della dignità, dei diritti umani e dello sviluppo socioeconomico;
- E. considerando che, sebbene i crimini del regime nazista siano stati giudicati e puniti attraverso i processi di Norimberga, vi è ancora un'urgente necessità di sensibilizzare, effettuare valutazioni morali e condurre indagini giudiziarie in relazione ai crimini dello stalinismo e di altre dittature;
- F. considerando che in alcuni Stati membri la legge vieta le ideologie comuniste e naziste;
- G. considerando che, fin dall'inizio, l'integrazione europea è stata una risposta alle sofferenze inflitte da due guerre mondiali e dalla tirannia nazista, che ha portato all'Olocausto, e all'espansione dei regimi comunisti totalitari e antidemocratici nell'Europa centrale e orientale, nonché un mezzo per superare profonde divisioni e ostilità in Europa attraverso la cooperazione e l'integrazione, ponendo fine alle guerre e garantendo la democrazia sul continente; che per i paesi europei che hanno sofferto a causa dell'occupazione sovietica e delle dittature comuniste l'allargamento dell'UE, iniziato nel 2004, rappresenta un ritorno alla famiglia europea alla quale appartengono;

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

H. considerando che occorre mantenere vivo il ricordo del tragico passato dell'Europa, onde onorare le vittime, condannare i colpevoli e gettare le basi per una riconciliazione fondata sulla verità e la memoria;

I. considerando che la memoria delle vittime dei regimi totalitari, il riconoscimento del retaggio europeo comune dei crimini commessi dalla dittatura comunista, nazista e di altro tipo, nonché la sensibilizzazione a tale riguardo, sono di vitale importanza per l'unità dell'Europa e dei suoi cittadini e per costruire la resilienza europea alle moderne minacce esterne;

J. considerando che trent'anni fa, il 23 agosto 1989, ricorreva il cinquantesimo anniversario del patto Molotov-Ribbentrop e le vittime dei regimi totalitari sono state commemorate nella Via Baltica, una manifestazione senza precedenti cui hanno partecipato due milioni di lituani, lettoni ed estoni, che si sono presi per mano per formare una catena umana da Vilnius a Tallinn, passando attraverso Riga;

K. considerando che, nonostante il 24 dicembre 1989 il Congresso dei deputati del popolo dell'URSS abbia condannato la firma del patto Molotov-Ribbentrop, oltre ad altri accordi conclusi con la Germania nazista, nell'agosto 2019 le autorità russe hanno negato la responsabilità di tale accordo e delle sue conseguenze e promuovono attualmente l'interpretazione secondo cui la Polonia, gli Stati baltici e l'Occidente sarebbero i veri istigatori della Seconda guerra mondiale;

L. considerando che la memoria delle vittime dei regimi totalitari e autoritari, il riconoscimento del retaggio europeo comune dei crimini commessi dalla dittatura comunista, nazista e di altro tipo, nonché la sensibilizzazione a tale riguardo, sono di vitale importanza per l'unità dell'Europa e dei suoi cittadini e per costruire la resilienza europea alle moderne minacce esterne;

M. considerando che gruppi e partiti politici apertamente radicali, razzisti e xenofobi fomentano l'odio e la violenza all'interno della società, per esempio attraverso la diffusione dell'incitamento all'odio online, che spesso porta a un aumento della violenza, della xenofobia e dell'intolleranza;

1. ricorda che, come sancito dall'articolo 2 TUE, l'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze; rammenta che questi valori sono comuni a tutti gli Stati membri;

2. sottolinea che la Seconda guerra mondiale, il conflitto più devastante della storia d'Europa, è iniziata come conseguenza immediata del famigerato trattato di non aggressione nazi-sovietico del 23 agosto 1939, noto anche come patto Molotov-Ribbentrop, e dei suoi protocolli segreti, in base ai quali due regimi totalitari, che avevano in comune l'obiettivo di conquistare il mondo, hanno diviso l'Europa in due zone d'influenza;

3. ricorda che i regimi nazisti e comunisti hanno commesso omicidi di massa, genocidi e deportazioni, causando, nel corso del XX secolo, perdite di vite umane e di libertà di una portata inaudita nella storia dell'umanità, e rammenta l'orrendo crimine dell'Olocausto perpetrato dal regime nazista; condanna con la massima fermezza gli atti di aggressione, i crimini contro l'umanità e le massicce violazioni dei diritti umani perpetrate dal regime nazista, da quello comunista e da altri regimi totalitari;

4. esprime il suo profondo rispetto per ciascuna delle vittime di questi regimi totalitari e invita tutte le istituzioni e gli attori dell'UE a fare tutto il possibile per garantire che gli orribili crimini totalitari contro l'umanità e le gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani siano ricordati e portati dinanzi ai tribunali, nonché per assicurare che tali crimini non si ripetano mai più; sottolinea l'importanza di mantenere vivo il ricordo del passato, in quanto non può esserci riconciliazione senza memoria, e ribadisce la sua posizione unanime contro ogni potere totalitario, a prescindere da qualunque ideologia;

5. invita tutti gli Stati membri dell'UE a formulare una valutazione chiara e fondata su principi riguardo ai crimini e agli atti di aggressione perpetrati dai regimi totalitari comunisti e dal regime nazista;

6. condanna tutte le manifestazioni e la diffusione di ideologie totalitarie, come il nazismo e lo stalinismo, all'interno dell'Unione;

7. condanna il revisionismo storico e la glorificazione dei collaboratori nazisti in alcuni Stati membri dell'UE; è profondamente preoccupato per la crescente accettazione di ideologie radicali e per il ritorno al fascismo, al razzismo, alla xenofobia e ad altre forme di intolleranza nell'Unione europea ed è turbato dalle notizie di collusione di leader politici, partiti politici e forze dell'ordine con movimenti radicali, razzisti e xenofobi di varia denominazione politica in alcuni Stati membri; invita gli Stati membri a condannare con la massima fermezza tali accadimenti, in quanto compromettono i valori di pace, libertà e democrazia dell'UE;

8. invita tutti gli Stati membri a celebrare il 23 agosto come la Giornata europea di commemorazione delle vittime dei regimi totalitari a livello sia nazionale che dell'UE e a sensibilizzare le generazioni più giovani su questi temi inserendo la storia e l'analisi delle conseguenze dei regimi totalitari nei programmi didattici e nei libri di testo di tutte le scuole dell'Unione; invita gli Stati membri a promuovere la documentazione del tragico passato europeo, ad esempio attraverso la traduzione dei lavori dei processi di Norimberga in tutte le lingue dell'UE;

9. invita gli Stati membri a condannare e contrastare ogni forma di negazione dell'Olocausto, compresa la banalizzazione e la minimizzazione dei crimini commessi dai nazisti e dai loro collaboratori, e a prevenire la banalizzazione nei discorsi politici e mediatici;

10. chiede l'affermazione di una cultura della memoria condivisa, che respinga i crimini dei regimi fascisti e stalinisti e di altri regimi totalitari e autoritari del passato come modalità per promuovere la resilienza alle moderne minacce alla democrazia, in particolare tra le generazioni più giovani; incoraggia gli Stati membri a promuovere l'istruzione attraverso la cultura tradizionale sulla diversità della nostra società e sulla nostra storia comune, compresa l'istruzione in merito alle atrocità della Seconda guerra mondiale, come l'Olocausto, e alla sistematica disumanizzazione delle sue vittime nell'arco di alcuni anni;

11. chiede inoltre che il 25 maggio (anniversario dell'esecuzione del comandante Witold Pilecki, eroe di Auschwitz) sia proclamato "Giornata internazionale degli eroi della lotta contro il totalitarismo", in segno di rispetto e quale tributo a tutti

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

coloro che, combattendo la tirannia, hanno reso testimonianza del loro eroismo e di vero amore nei confronti dell'umanità, dando così alle future generazioni una chiara indicazione dell'atteggiamento giusto da assumere di fronte alla minaccia dell'asservimento totalitario;

12. invita la Commissione a fornire un sostegno effettivo ai progetti di memoria e commemorazione storica negli Stati membri e alle attività della Piattaforma della memoria e della coscienza europee, nonché a stanziare risorse finanziarie adeguate nel quadro del programma "Europa per i cittadini" per sostenere la commemorazione e il ricordo delle vittime del totalitarismo, come indicato nella posizione del Parlamento sul programma "Diritti e valori" 2021-2027;

13. dichiara che l'integrazione europea, in quanto modello di pace e di riconciliazione, è il frutto di una libera scelta dei popoli europei, che hanno deciso di impegnarsi per un futuro comune, e che l'Unione europea ha una responsabilità particolare nel promuovere e salvaguardare la democrazia e il rispetto dei diritti umani e dello Stato di diritto, sia all'interno che all'esterno del suo territorio;

14. sottolinea che, alla luce della loro adesione all'UE e alla NATO, i paesi dell'Europa centrale e orientale non solo sono tornati in seno alla famiglia europea di paesi democratici liberi, ma hanno anche dato prova di successo, con l'assistenza dell'UE, nelle riforme e nello sviluppo socioeconomico; sottolinea, tuttavia, che questa opzione dovrebbe rimanere aperta ad altri paesi europei, come previsto dall'articolo 49 TUE;

15. sostiene che la Russia rimane la più grande vittima del totalitarismo comunista e che il suo sviluppo in uno Stato democratico continuerà a essere ostacolato fintantoché il governo, l'élite politica e la propaganda politica continueranno a insabbiare i crimini del regime comunista e ad esaltare il regime totalitario sovietico; invita pertanto la società russa a confrontarsi con il suo tragico passato;

16. è profondamente preoccupato per gli sforzi dell'attuale leadership russa volti a distorcere i fatti storici e a insabbiare i crimini commessi dal regime totalitario sovietico; considera tali sforzi una componente pericolosa della guerra di informazione condotta contro l'Europa democratica allo scopo di dividere l'Europa e invita pertanto la Commissione a contrastare risolutamente tali sforzi;

17. esprime inquietudine per l'uso continuato di simboli di regimi totalitari nella sfera pubblica e a fini commerciali e ricorda che alcuni paesi europei hanno vietato l'uso di simboli sia nazisti che comunisti;

18. osserva la permanenza, negli spazi pubblici di alcuni Stati membri, di monumenti e luoghi commemorativi (parchi, piazze, strade, ecc.) che esaltano regimi totalitari, il che spiana la strada alla distorsione dei fatti storici circa le conseguenze della Seconda guerra mondiale, nonché alla propagazione di regimi politici totalitari;

19. condanna il fatto che forze politiche estremiste e xenofobe in Europa ricorrano con sempre maggior frequenza alla distorsione dei fatti storici e utilizzino simbologie e retoriche che richiamano aspetti della propaganda totalitaria, tra cui il razzismo, l'antisemitismo e l'odio nei confronti delle minoranze sessuali e di altro tipo;

20. esorta gli Stati membri ad assicurare la loro conformità alle disposizioni della decisione quadro del Consiglio, in modo da contrastare le organizzazioni che incitano all'odio e alla violenza negli spazi pubblici e online, nonché a vietare di fatto i gruppi neofascisti e neonazisti e qualsiasi altra fondazione o associazione che esalti e glorifichi il nazismo e il fascismo o qualsiasi altra forma di totalitarismo, rispettando nel contempo l'ordinamento giuridico e le giurisdizioni nazionali;

21. sottolinea che il tragico passato dell'Europa dovrebbe continuare a fungere da ispirazione morale e politica per far fronte alle sfide del mondo odierno, come la lotta per un mondo più equo e la creazione di società aperte e tolleranti e di comunità che accolgano le minoranze etniche, religiose e sessuali, facendo in modo che tutti possano riconoscersi nei valori europei;

22. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, ai governi e ai parlamenti degli Stati membri, alla Duma russa e ai parlamenti dei paesi del partenariato orientale.

(1) GU C 92 E del 20.4.2006, pag. 392.

(2) GU L 328 del 6.12.2008, pag. 55.

(3) GU C 8 E del 14.1.2010, pag. 57.

(4) GU C 137 E del 27.5.2010, pag. 25.

Ecco i pilastri del piano "Mattei" di Meloni per l'Africa

Signori Presidenti, Signori Primi Ministri, Autorità, signore e signori, è per me un grande onore accogliervi oggi a Roma, nell'Aula del Senato della Repubblica, e voglio ringraziare il Presidente La Russa, il Consiglio di Presidenza e la Conferenza dei capigruppo per aver accolto la richiesta del Governo, consentendo che questo importante evento si svolgesse qui. Perché quest'Aula è uno dei luoghi più signifi-

cativi per la nostra storia. Il Senato, insieme alla Camera dei Deputati, è il pilastro della democrazia italiana e aver scelto di celebrare questo Vertice qui sottolinea l'importanza che attribuiamo ai lavori di oggi.

Così come è la prima volta che la Conferenza Italia-Africa, che in passato si è sempre tenuta a livello ministeriale, sia stata elevata a Vertice e veda la partecipazione dei Capi di Stato e di Governo. Anche questa è una scel-

ta che ribadisce la centralità e la rilevanza che l'Italia attribuisce al rapporto con le Nazioni africane.

Consentitemi di ringraziare il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che nel suo intervento di ieri al Palazzo del Quirinale ha ribadito quanto il dialogo e la cooperazione tra Italia e Africa siano strategici.

[Segue alla successiva](#)

Ringrazio e saluto anche i vertici delle Istituzioni europee che hanno accettato il nostro invito e sono qui oggi. La vostra presenza, Ursula, Charles, Roberta, è un segnale molto importante, perché conferma il sostegno dell'Europa al nostro impegno.

Permettetemi di rivolgere un saluto speciale all'Unione Africana, rappresentata dal Presidente di turno, Azali Assoumani, e dal Presidente della Commissione Moussa Faki, che quest'anno è entrata a far parte del G20 ed è un'opzione che l'Italia è stata tra le primissime Nazioni a promuovere.

Desidero ringraziare, infine, le Nazioni Unite – rappresentate dal Vice segretario generale, i vertici delle Organizzazioni internazionali, delle Istituzioni finanziarie e delle Banche Multilaterali di Sviluppo presenti.

Questo Vertice è il primo appuntamento internazionale che l'Italia ospita da quando ha assunto la Presidenza del G7. Ed è frutto di una scelta di politica estera estremamente precisa, che porterà a riservare all'Africa un posto d'onore nell'agenda della nostra Presidenza del Gruppo dei Sette.

Abbiamo fatto questa scelta perché l'obiettivo, di medio e lungo periodo, che ci siamo dati è quello di dimostrare che siamo consapevoli di quanto il destino dei nostri due continenti, Europa e Africa, sia interconnesso. E pensiamo che sia possibile immaginare e scrivere una pagina nuova nella storia delle nostre relazioni. Una cooperazione da pari a pari, lontana da qualsiasi tentazione predatoria, ma anche da quell'impostazione



“caritatevole” nell'approccio con l'Africa che mal si concilia con le sue straordinarie potenzialità di sviluppo.

Questo nuovo approccio, del quale la nostra Nazione vuole farsi portatrice, si rispecchia anche nel titolo di questo Vertice: “Italia-Africa, un ponte per crescere insieme”. Perché è la naturale vocazione dell'Italia: un ponte tra l'Africa e l'Europa. Un ponte che noi italiani abbiamo il vantaggio di poter costruire non partendo da zero, ma dalle solide fondamenta che, molto tempo fa, un grande italiano come Enrico Mattei, fondatore di ENI, ha avuto la lungimiranza di saper immaginare.

Mattei amava dire che “l'ingegno è vedere possibilità dove gli altri non ne vedono”. Dove altri vedevano difficoltà, Mattei vedeva

un'opportunità. E ci ha insegnato che era possibile coniugare l'esigenza italiana di rendere sostenibile la sua crescita con quella delle Nazioni partner di conoscere una stagione di libertà, di sviluppo, di progresso. Noi oggi vogliamo ripartire da quella intuizione e scrivere insieme una nuova pagina di questo racconto.

A monte occorre smontare alcune narrazioni distorte, come quella che vorrebbe l'Africa un Continente povero. Perché non è così. L'Africa non è affatto un Continente povero: detiene il 30% delle risorse minerarie del mondo; detiene il 60% delle terre coltivabili. Il 60% della sua popolazione ha un'età inferiore ai 25 anni, è il continente più giovane del mondo, e questo lo rende anche una terra dalle enormi potenzialità di capitale umano. Ma si tratta anche di un continente immenso, che racchiude al suo interno mille peculiarità e dunque anche necessità molto diverse tra loro.

L'Italia, l'Europa, oserei dire il mondo intero, non possono ragionare di futuro senza tenere nella giusta considerazione l'Africa. Il nostro futuro dipende inevitabilmente anche dal futuro del Continente africano.

Consapevoli di questo noi vogliamo fare la nostra parte e abbiamo così deciso di avviare un ambizioso programma di interventi che sia capace di aiutare il Continente a crescere e prosperare partendo dalle sue immense risorse.

LE PRIORITÀ DEL PIANO MATTEI

Tutto questo è l'ossatura del progetto strategico italiano che chiamiamo Piano Mattei per l'Africa. Un piano concreto di interventi strategici, concentrato su poche, fondamentali, priorità di medio e lungo periodo, perché occorre dire basta anche alla logica delle risorse spese in miriadi di micro interventi che non producono risultati significativi.

Abbiamo scelto cinque grandi priorità di intervento: istruzione e formazione; salute; agricoltura; acqua ed energia. Abbiamo individuato, per iniziare, alcune Nazioni africane, suddivise nel quadrante subsahariano e in quello nordafricano, con l'obiettivo di estendere progressivamente questa iniziativa seguendo una logica incrementale.

Ma non si tratta di un Piano concepito come una scatola chiusa, da imporre e calare dall'alto, come, dobbiamo dire, è stato a volte fatto in passato, perché anche il metodo deve essere nuovo. Così il Piano è pensato come una piattaforma programmatica aperta alla condivisione e alla collaborazione con le Nazioni africane, sia nella fase di definizione sia in quella di attuazione dei singoli progetti. La condivisione è uno dei principi cardine del Piano Mattei e, in questa cornice, i lavori di questo Vertice saranno determinanti per arricchire il percorso. Per questo abbiamo

voluto strutturare il programma dei lavori di questa giornata su cinque sessioni tematiche, che ricalcano le direttrici principali di questa nostra iniziativa.

I PROGETTI PILOTA: ENERGIA, ISTRUZIONE, SALUTE, AGRICOLTURA, ACQUA

Quali sono i progetti pilota sui quali stiamo lavorando? Io mi limiterò a citarne alcuni, suddivisi nelle varie aree di intervento, perché sarebbe impossibile descriverli uno ad uno.

Parto dal pilastro istruzione e formazione professionale, che è decisivo perché qualsiasi investimento, per portare ricchezza, ha bisogno di generare lavoro, e quel lavoro necessita di una adeguata istruzione e di una adeguata formazione. Per costruire ponti, ferrovie, impianti fotovoltaici, strade, scuole, ospedali, occorrono competenze e occorre la formazione ai fini di quella competenza. Penso ad esempio al Marocco, dove puntiamo a realizzare un grande centro di eccellenza per la formazione professionale sul tema delle energie rinnovabili.

Ma abbiamo anche in programma di rafforzare i legami tra il sistema scolastico italiano e quelli delle Nazioni africane. Penso alla riqualificazione infrastrutturale delle scuole, come faremo già nel 2024 in Tunisia, alla formazione e all'aggiornamento dei docenti e agli scambi di studenti e insegnanti tra le nostre Nazioni.

Il Piano Mattei dedicherà poi uno specifico capitolo alla salute. Qui la prima Nazione alla quale vogliamo rivolgerci è la Costa d'Avorio, dove il nostro obiettivo è migliorare l'accessibilità e la qualità dei servizi primari, con un'attenzione particolare ai più piccoli, alle loro mamme e alle persone più fragili.

Altro settore d'intervento sarà l'agricoltura perché se è vero che l'Africa detiene il 60% delle terre coltivabili, e che quelle terre sono spesso purtroppo inutilizzate, noi dobbiamo fare in modo che la tecnologia contribuisca a renderle coltivabili perché possano dare frutti. E dico di più. Non siamo impegnati solamente sulla “food security”, ma anche sulla “food safety”. Cioè la sfida che vogliamo centrare non è solo garantire cibo per tutti, ma garantire cibo di qualità per tutti. Ed è fondamentale in questo il ruolo della ricerca, ma come ho già detto, non credo che quella ricerca debba servire per produrre cibo in laboratorio e andare, magari, verso un mondo nel quale chi è ricco potrà mangiare cibo naturale e chi è povero si potrà permettere solo quello sintetico, con effetti sulla salute che non possiamo prevedere.

Non è questo il mondo che vogliamo costruire.

Il mondo che vogliamo è un mondo nel quale viene mantenuto il legame millenario tra uomo e terra e la ricerca aiuta ad ottimizzare

Continua dalla precedente

coltivazione sempre più moderne, e capaci di migliorare la qualità e la quantità delle produzioni. Così come dobbiamo cogliere le opportunità che ci offrono le tecnologie, in termini di osservazione terrestre e raccolta dei dati per fornire quante più informazioni utili possibili sull'andamento della deforestazione, sugli sprechi dell'acqua, sullo stato di salute delle colture. A questo riguardo intendiamo avviare ad esempio in Algeria un progetto di monitoraggio satellitare sull'agricoltura, mentre in Mozambico siamo impegnati a costruire un centro agroalimentare che valorizzi le eccellenze e le esportazioni dei prodotti locali.

Ancora in Egitto prevediamo di sostenere, in un'area a 200 km da Alessandria, la produzione di grano, soia, mais e girasole con investimenti in macchinari, sementi, tecnologie e nuovi metodi di coltivazione, oltre ovviamente ad accompagnare la formazione professionale.

Ma penso anche al progetto già avviato in Tunisia, dove stiamo lavorando per potenziare le stazioni di depurazione delle acque non convenzionali per irrigare un'area di otto mila ettari e creare un centro di formazione dedicato al settore agroalimentare.

Perché vogliamo offrire il nostro contributo anche per migliorare la gestione e l'accesso all'acqua, risorsa sempre più scarsa la cui mancanza è uno dei principali fattori di insicurezza alimentare, conflitti e migrazione. Su questo fronte cito brevemente altri due progetti pilota: il primo nella Repubblica del Congo, dove intendiamo impegnarci nella costruzione di pozzi e reti di distribuzione dell'acqua soprattutto a fini agricoli, alimentati esclusivamente da energia rinnovabile; il secondo in Etiopia, dove vogliamo avviare il recupero ambientale di alcune aree e portare avanti interventi di risanamento delle acque, anche attraverso la formazione e il sostegno tecnico alle Università locali.

E veniamo all'ultimo pilastro, certamente non ultimo per importanza del Piano Mattei, ovvero quello dedicato al nesso clima-energia e alle infrastrutture collegate.

Noi siamo sempre stati convinti che l'Italia abbia tutte le carte in regola per diventare

l'hub naturale di approvvigionamento energetico per l'intera Europa. È un obiettivo che possiamo raggiungere se usiamo l'energia come chiave di sviluppo per tutti.

L'interesse che persegue l'Italia è aiutare le Nazioni africane interessate a produrre energia sufficiente alle proprie esigenze e ad esportare in Europa la parte in eccesso, mettendo insieme due necessità. Quella africana di sviluppare questa produzione e generare ricchezza, e quella europea di garantirsi nuove rotte di fornitura energetica.

Tra le iniziative in questo ambito voglio ricordare quella in Kenya dedicato allo sviluppo della filiera dei biocarburanti, che punta a coinvolgere fino a circa 400 mila agricoltori entro il 2027.

Ma chiaramente questo scambio funziona se ci sono anche infrastrutture di connessione tra i due continenti e lavoriamo da tempo anche su questo, soprattutto insieme all'Unione europea, penso all'interconnessione elettrica ELMED tra Italia e Tunisia, o al nuovo Corridoio H2 Sud per il trasporto dell'idrogeno dal Nord Africa all'Europa centrale passando per l'Italia.

5,5 MILIARDI DI EURO AL PIANO MATTEI

Come vedete ho voluto parlare di progetti e iniziative concrete, capaci di generare un impatto significativo e immediato nelle Nazioni nelle quali verranno attuati e che potranno espandersi non solo in termini di dimensioni ma anche in termini di settori d'intervento. Sono progetti la cui realizzazione e i cui sviluppi intendo seguire personalmente, per quelli non ancora avviati i nostri responsabili sono pronti a partire immediatamente per la definizione della parte operativa, ma chiaramente questo è solo l'avvio del Piano perché puntiamo a replicare i modelli di successo in tutti i Paesi africani che saranno interessati.

Ma è ovvio che un Piano così ambizioso non potrà prescindere dal pieno coinvolgimento di tutto il "Sistema Italia" complessivamente inteso, a partire dalla Cooperazione allo Sviluppo e dal settore privato che è fondamentale coinvolgere nella nostra strategia, dato l'enorme patrimonio di conoscenza, tecnologia e soluzioni innovative che può vantare.

Un Piano di interventi con il quale vogliamo dare il nostro contributo a liberare le energie africane, anche per garantire alle giovani ge-

nerazioni un diritto che finora è stato negato, perché qui in Europa noi abbiamo parlato spesso del diritto a emigrare, ma non abbiamo parlato quasi mai di come garantire il diritto a non dover essere costretti a emigrare, e a non dover così recidere le proprie radici, in cerca di una vita migliore sempre più difficile da raggiungere in Europa.

L'immigrazione illegale di massa non sarà mai fermata, i trafficanti di vite umane non saranno mai sconfitti, se non si affrontano a monte le cause che spingono una persona ad abbandonare la propria casa. È esattamente quello che intendiamo fare, da una parte dichiarando guerra agli schiavisti del Terzo millennio e dall'altra lavorando per offrire ai popoli africani un'alternativa fatta di opportunità, lavoro, formazione e percorsi di migrazione legale.

Il Piano Mattei risponde anche a questa esigenza e può contare su una dotazione iniziale di oltre 5,5 miliardi di euro tra crediti, operazioni a dono e garanzie, dei quali circa 3 miliardi verranno destinati dal Fondo italiano per il clima, e circa due miliardi e mezzo dalle risorse della cooperazione allo sviluppo. Certo non basta, per questo vogliamo coinvolgere le Istituzioni finanziarie internazionali, le Banche Multilaterali di Sviluppo, l'Unione Europea e altri Stati donatori, che già hanno dichiarato la loro disponibilità a sostenere progetti comuni. Così come abbiamo intenzione di creare entro l'anno un nuovo strumento finanziario, assieme a Cassa Depositi e Prestiti, per agevolare gli investimenti del settore privato nei progetti del Piano Mattei.

Insomma, e concludo, l'Africa che vediamo noi è soprattutto un continente che può e deve stupire, ma per farlo ha bisogno di essere messo alla prova e di poter competere ad armi pari nel contesto globale.

Come è stato detto fin dall'antichità, "dall'Africa sorge sempre qualcosa di nuovo". Ecco, l'augurio che faccio a ognuno di noi è che da questo Vertice possa davvero nascere qualcosa di nuovo, qualcosa che nessuno si aspetta, persino qualcosa che in molti non avrebbero creduto possibile, perché smentire i pronostici come sempre è scrivere la propria pagina nella storia.

Vi ringrazio.

Giorgia Meloni

Presidente del Consiglio dei Ministri

I CINQUE PILASTRI DEL PIANO MATTEI PER L'AFRICA

Istruzione e formazione: gli interventi si prefiggono di promuovere la formazione e l'aggiornamento dei docenti, l'adeguamento dei curricula, l'avvio di nuovi corsi professionali e di formazione in linea con i fabbisogni del mercato del lavoro e la collaborazione con le imprese, coinvolgendo in particolare gli operatori italiani e sfruttando il 'modello' italiano delle piccole e medie imprese.

Agricoltura: gli interventi saranno finalizzati a diminuire i tassi di malnutrizione; favorire lo sviluppo delle filiere agroalimentari; sostenere lo sviluppo dei bio-carburanti non fossili. In questo quadro si ritengono fondamentali lo sviluppo dell'agricoltura familiare, la salvaguardia del patrimonio forestale e il contrasto e l'adattamento ai cambiamenti climatici tramite un'agricoltura integrata.

Salute: gli interventi puntano a rafforzare i sistemi sanitari, migliorando l'accessibilità e la qualità dei servizi primari materno-infantili; a potenziare le capacità locali in termini di gestione, formazione e impiego del personale sanitario, della ricerca e della digitalizzazione; sviluppare strategie e sistemi di prevenzione e contenimento delle minacce alla salute, in particolare pandemie e disastri naturali.

Energia: l'obiettivo strategico è rendere l'Italia un hub energetico, un vero e proprio ponte tra l'Europa e l'Africa. Gli interventi avranno al centro il nesso clima-energia, punteranno a rafforzare l'efficienza energetica e l'impiego di energie rinnovabili, con azioni volte ad accelerare la transizione dei sistemi elettrici, in particolare per la generazione elettrica da fonti rinnovabili e le infrastrutture di trasmissione e distribuzione. Il piano prevede, inoltre, lo sviluppo in loco di tecnologie applicate all'energia anche attraverso l'istituzione di centri di innovazione, dove le aziende italiane potranno selezionare start-up locali e sostenere così l'occupazione e la valorizzazione del capitale umano.

Acqua: gli interventi riguarderanno la perforazione di pozzi, alimentati da sistemi fotovoltaici; la manutenzione dei punti d'acqua preesistenti; gli investimenti sulle reti di distribuzione; e le attività di sensibilizzazione circa l'utilizzo dell'acqua pulita e potabile.

Tutti questi pilastri sono interconnessi tra loro con gli interventi sulle infrastrutture, generali e specifiche in ogni ambito.

GEMELLARSI, CONVIENE.



Per approntare in modo puntuale la richiesta di finanziamento all'Ue, i tempi quindi ci sono, anche se non sono ampi, alla luce della particolare attenzione che bisogna prestare alla documentazione da inviare. Basta, infatti, l'omissione di una informazione per vedere pregiudicato il finanziamento richiesto.

E' per questo che la Federazione regionale dell'AICCRE fornisce il necessario sostegno informativo ai Comuni che ne facciano richiesta.

Ma, gemellarsi con altri Comuni, è proprio il caso? E' conveniente per la comunità amministrata?

Da una recente indagine effettuata dall'AICCRE nazionale su un campione di Comuni già gemellati, è risultato che le motivazioni che hanno indotto le Amministrazioni ad effettuare il gemellaggio sono principalmente le seguenti:

- avvicinare alla propria terra natia gli emigrati stabilendo, con loro e le comunità estere in cui vivono, stabili rapporti di amicizia, culturali ed economici;
- conoscere altre realtà dal punto di vista economico, sociale, scolastico;
- sviluppare la conoscenza di un'altra lingua (principalmente inglese);
- contribuire a creare un'Europa sempre più unita;
- creare le condizioni per un marketing territoriale che permetta di intensificare i rapporti dal punto di vista turistico ed economico.

Ma a questi ne aggiungerei un altro: il gemellaggio è un investimento che dovrebbe permettere agli attuali amministratori di donare alle future generazioni, in termini di opportunità, una comunità sempre più aperta, tollerante ed inclusiva dal punto di vista culturale, vivace dal punto di vista economico e disponibile a contribuire alla creazione di un mondo sempre più in pace.

Pertanto, ogni somma investita nel gemellaggio servirà a proiettare la propria comunità in un orizzonte geografico e di sviluppo sempre più ampio con benefici certi a favore delle comunità amministrate.

Vito Nicola De Grisantis già sindaco di Turi

IL SILENZIO DI URSULA VON DER LEYEN E IL FUTURO GOVERNO

Ursula von der Leyen non è ancora uscita dal suo **silenzio assordante** sull'ipotesi di succedere a sé stessa alla presidenza della Commissione europea a novembre 2024 per "governare" l'Unione europea fino al 2029.

Il suo silenzio è probabilmente legato all'incertezza degli equilibri politici europei che la spingono da una parte ad **"accarezzare il pelo" dei conservatori** ed in particolare di **Giorgia Meloni** nell'ipotesi in cui i voti del gruppo ECR o di una sua parte possano essere essenziali per avere la maggioranza assoluta nel Parlamento europeo e d'altra parte a **blandire i capi di Stato e di governo** all'interno di un Consiglio europeo dove il voto dei primi ministri conservatori è tuttora irrilevante perché, secondo le regole del Trattato, essi non costituiscono nemmeno una minoranza di blocco di quattro governi.

Ursula von der Leyen ricorda bene che la sua personale investitura, nel luglio 2019, avvenne di stretta misura e vorrà certamente evitare che nell'aula di Strasburgo il 17 luglio 2024 - se sarà lei la prescelta dal Consiglio europeo - prevalgano le ostilità nei suoi confronti di una parte del PPE (*nemo propheta in patria*), di una parte dei Socialisti ma anche dei Liberali per non parlare dei Verdi.

Come sappiamo, **il Trattato non prevede il metodo dei candidati di punta** (*Spitzenkandidaten*) inventato nel 2013 dall'allora presidente del Parlamento europeo **Martin Schulz**, nell'illusione che sarebbe stato lui il successore del portoghese **José Manuel Barroso**, mai accettato dal Consiglio europeo che intende applicare invece la procedura secondo cui *"tenendo conto delle elezioni europee e dopo aver proceduto alle consultazioni appropriate (il Consiglio europeo) decidendo a maggioranza qualificata propone al Parlamento europeo un candidato alla funzione di presidente della Commissione"* (art. 17.7 TUE).

I Popolari che si riuniranno a Bucarest il 6 marzo e i Socialisti che li precederanno a Roma il 1° marzo hanno inserito nei loro statuti il metodo dei candidati di punta senza concordare questo metodo con il Consiglio europeo per cui i Socialisti incoroneranno il lussemburghese e commissario europeo per il lavoro e i diritti sociali **Nicolas Schmit** mentre i Popolari dovranno decidere se incoronare Ursula von der Leyen chiedendole di scendere nell'agone elettorale europeo o rinunciare al candidato di punta o incoronare pro forma un altro candidato di bandiera come fu **Manfred Weber** nel 2019.

Nel frattempo, i Verdi avranno scelto a Lione i loro candidati di bandiera (un candidato e una candidata dove è in lizza l'italiana **Benedetta Scuderi**) mentre la nebbia è fitta sugli eventuali candidati liberale e della sinistra ed è ancora più fitta sugli orientamenti dei sovranisti-nazionalisti dell'ECR (conservatori) e dell'ID di **Matteo Salvini**, **Marine Le Pen** e **Alice Weidel** e cioè la leader dell'estrema destra tedesca che ha rilevato recentemente le sue simpatie per i movimenti neo-nazisti e per il piano di deportazione degli immigrati in Africa negli stessi giorni della marcia neo-fascista ad Acca Laurentia.

Secondo le molto incerte ipotesi diffuse mensilmente da *Europe elects* e rilanciate pedissequamente da *Euractiv* e *Ansa*, **una maggiorana PPE-ECR-ID sarebbe matematicamente e politicamente impossibile** e lo sarebbe politicamente ancora di più se il centro-destra volesse imbarcare i Liberali per sbarcare i Socialisti mentre l'ipotesi più probabile sarebbe fondata su **una nuova "maggioranza Ursula"** che unì nel novembre 2019 PPE-S&D-ALDE/Renew Europe imbarcando gli irrilevanti conservatori del PiS per votare il "loro" commissario all'agricoltura **Janusz Wojciechowski**,

che potrebbe imbarcare nel 2024 gli irrilevanti voti di Fratelli d'Italia nel caso in cui Giorgia Meloni riuscisse a collocare nella Commissione un suo parente (**Francesco Lollobrigida**) costringendolo a scendere dal treno del suo governo in corsa o un suo sodale (**Raffaele Fitto**) mandando a Bruxelles l'uomo del PNRR e fosse così obbligata a votare per il nuovo esecutivo anche se ci fossero i Socialisti in maggioranza provocando l'ira funesta di Matteo Salvini.

La situazione sarà più complicata rispetto al 2019 perché l'annuncio improvviso ma prevedibile di **Charles Michel** di voler lasciare anticipatamente la presidenza del Consiglio europeo per candidarsi al Parlamento europeo e - bontà sua - alla presidenza della assemblea costringerà il Consiglio europeo a **nominare nello stesso tempo a fine giugno i due presidenti**.

La doppia nomina a fine giugno sarà inevitabile per evitare di affidare la presidenza del Consiglio europeo a **Viktor Orban** il cui governo avrà l'onore e l'onere di presiedere il Consiglio dell'UE dal 1° luglio al 31 dicembre 2024 a meno che lo stesso Consiglio europeo a maggioranza qualificata e sulla base dell'art. 236 TFUE decida di sottrarre a Viktor Orban onore e onere anticipando di un semestre la presidenza polacca del Consiglio dell'UE prevista dal 1° gennaio al 30 giugno 2025 ora che il PiS è stato democraticamente relegato all'opposizione pur mantenendo nel Palazzo di Ulica Krakowskie Przedmiescie il presidente della Repubblica **Andrzej Duda** - complice degli ex ministri **Mariusz Kaminski** e **Maciej Wazik** - fino all'agosto 2025.

Di fronte a questa imprevista situazione istituzionale, circola a Bruxelles, a Parigi e a Roma l'ipotesi che Emmanuel Macron su suggerimento di Jacques Attali possa proporre al Consiglio europeo di mettere fine alla situazione grottesca creata con il Trattato di Lisbona con la coabitazione fra il Presidente del Consiglio europeo e il Presidente della Commissione - provocando in questi quattro anni imbarazzanti equivoci internazionali - che potrebbe essere risolta con una "unione personale" delle due presidenze come proposero Giuliano Amato e Pierre Lequiller alla Convenzione sull'avvenire dell'Europa nel 2002 e come sarebbe indirettamente consentito dallo stesso Trattato di Lisbona (art. 15.6.d TUE). Negli ultimi mesi, Ursula von der Leyen ha intensificato i suoi sforzi su questioni con posizioni che non sempre hanno suscitato un consenso unanime od anche largamente maggioritario fra i governi e nel Parlamento europeo

- come in **materia migratoria** dove prevale da gennaio il suo approccio securitario e il suo refrain *"siamo noi che decidiamo chi entra"*,
- o negli **strettissimi rapporti con l'Ucraina e il presidente Zelensky** che hanno portato ad una accelerazione delle procedure di adesione di quel paese all'Unione europea,
- o infine con la piattaforma STEP (*Strategic Technologies for Europe Platform*) immaginata dalla stessa Ursula von der Leyen a settembre 2023 come un cospicuo **Fondo di Sovranità per investimenti industriali** dotato di 100 miliardi di nuovo debito pubblico europeo proposto da **Thierry Breton** e **Paolo Gentiloni** ma ora ridotto ad un esiguo contributo di dieci miliardi incapace di innescare una vera politica industriale europea in grado di affermare un rinnovato e competitivo modello produttivo europeo nel lungo periodo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Abbiamo dovuto prendere atto a dicembre dello stallo nel Consiglio europeo sulla **revisione del Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027 (QFP)** di cui facevano parte i cinquanta miliardi per l'Ucraina e il più che modesto STEP.

Vedremo se si troverà un accordo al Vertice straordinario del 1° febbraio, che dovrà poi essere adottato all'unanimità in un regolamento ad hoc dal Consiglio previa approvazione del Parlamento europeo o **se lo stesso Parlamento europeo - con un atto istituzionalmente insurrezionale - respingerà al mittente la revisione del QFP** che ignora le necessità finanziarie europee legate a precise priorità politiche ed economiche e al rafforzamento della capacità fiscale europea nelle entrate e nelle spese (richiamata più volte da **Mario Draghi**) per l'offerta di beni pubblici europei.

Nel frattempo, il dibattito europeo si è animato perché Emmanuel Macron a Davos ha preso una posizione netta a favore di un **debito pubblico europeo fondato su Euro-bond** per aprire la strada ad investimenti europei a lungo termine, certo nella difesa ma anche nell'industria civile e nella transizione socialmente giusta mentre la prima ministra estone **Kaja Kallas** - rilanciando la richiesta dei paesi baltici di una **linea di difesa comune al confine esterno con la Russia e la Bielorussia** - ha sorprendentemente dichiarato la disponibilità del suo governo "frugale" per un nuovo debito pubblico europeo limitandolo alla spesa pubblica militare e il tema dell'**esercito europeo** è entrato con forza nella campagna per le elezioni europee con la proposta complementare di un **futuro commissario europeo alla difesa** diverso dall'Alto Rappresentante.

Questo dibattito è evidentemente legato al tema più ampio della **riforma europea** perché - contrariamente a quel che pensano i "confederali" (da ultimo, de *minimis non curat praetor*, **Giulio Tremonti**) che **straparano di un esercito europeo in una Europa delle patrie nazionali - una vera difesa europea, comune o unica**, non può essere disgiunta dalla creazione di un **governo europeo di natura federale** accettando il fatto che il controllo della politica estera e della sicurezza appartenga più e principalmente alla "Camera alta" e cioè al Consiglio con decisioni a maggioranza qualificata, come negli Stati Uniti appartiene al Senato, che alla "Camera Bassa" e cioè al Parlamento europeo.

Ursula von der Leyen, alla disperata ricerca di una ragion d'essere della sua conferma e di una **roadmap** per la prossima legislatura, ci ha già preannunciato il suo programma del futuro "governo" europeo:

il **rapido allargamento dell'Unione europea** ai paesi candidati ed *in primis* all'Ucraina che vorrebbe addirittura entrare prima degli altri con negoziati che passano soprattutto dalle mani della Commissione europea,

l'**approfondimento insieme all'allargamento** (*hand to hand*) da inserire in una "comunicazione" al Consiglio e al Parlamento europeo che potrebbe **innaturalmente** coincidere con i quaranta anni del "progetto Spinelli" il 14 febbraio 2024 affinché il secondo (*deepening*) non ostacoli il primo (*enlarging*) - purtroppo con buona pace di coloro che insistono sull'idea che, mentre i candidati all'adesione proseguono sulla via delle riforme interne, noi dobbiamo fare

le nostre riforme interne - sposando così **la scelta immobilista di inserire le riforme europee nei trattati di adesione** secondo la linea prevalente fra i governi che non hanno nessuna intenzione di convocare una convenzione né a marzo né a giugno 2024 e che vogliono iscrivere invece questa modesta invenzione nella "agenda strategica 2024-2029" auto-adottata dopo le elezioni europee

ed infine la **difesa europea** - dirottando le risorse europee dalle spese ambientali, digitali e sociali agli investimenti militari - da proporre in una seconda "comunicazione" che Ursula von der Leyen vorrebbe far coincidere con l'anniversario dell'aggressione della Russia di Vladimir Putin alla indipendenza e all'inviolabilità dell'Ucraina il 24 febbraio 2024. Non v'è traccia nel pensiero di Ursula von der Leyen della dimensione geopolitica dell'Unione europea che pure era apparsa come una meteora nel suo programma strategico 2019-2024 insieme alle transizioni ambientale e digitale, né del ruolo politico e diplomatico che potrebbe e dovrebbe svolgere l'Europa sui due fronti russo-ucraino e medio-orientale per quel che sta avvenendo sui campi di guerra e in vista di quel che potrebbe avvenire quando si insedierà il 20 gennaio 2025 alla Casa Bianca il 47mo presidente degli Stati Uniti d'America, né della visione - consentiteci di dirlo - dell'Europa sociale di Jacques Delors che dovrebbe essere al centro dell'incontro di Val Duchesse del prossimo 20 marzo.

Noi siamo cocciutamente convinti che la prossima legislatura dovrà essere costituente nel senso del ruolo di leadership del Parlamento eletto e che la riapertura del cantiere europeo - chiuso nel 2009 dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona ulteriormente indebolito dai governi dopo il primo "no" nel referendum irlandese del 12 giugno 2008 - dovrà condurre a costituire una nuova Comunità federale (o una Repubblica europea) a valle del processo costituente aperta a quei paesi e a quei popoli che ne accetteranno valori, competenze e regole democratiche ma pronta ad associare in forme diverse di cooperazione quei paesi e quei popoli europei che decideranno di non volerne farne parte (l'Europa di due cerchi concentrici).

Dalle elezioni europee emergerà una minoranza federalista di forze politiche e di parlamentari che condivideranno già in campagna elettorale la nostra cocciutaggine e che saranno pronti a proporre una insurrezione istituzionale per opporsi all'immobilismo dei governi così come emergerà una minoranza di nazionalisti rumorosi e che fra l'una e l'altra ci sarà un'area più vasta - che Altiero Spinelli chiamava "la palude" - e cioè un terreno di azione politica su cui lavorare per convincere la maggioranza del Parlamento europeo "ad uscire ancora una volta e presto in mare aperto predisponendo i migliori mezzi per catturare il pesce e per proteggerlo dai pescecani" (dall'ultimo discorso al Parlamento europeo di Altiero Spinelli, il 16 gennaio 1986) o dove prevarrà chi accetterà che l'Unione europea resti prigioniera dello status quo.

Da Movimento Europeo



L'Europa sarebbe diventata di fatto un popolo solo; viaggiando ognuno si sarebbe sentito nella patria comune. [...] Tale unione dovrà venire un giorno o l'altro per forza di eventi. Il primo impulso è stato dato, e dopo il crollo e dopo la sparizione del mio sistema io credo che non sarà più possibile altro equilibrio in Europa se non la lega dei popoli. [...] Abbiamo bisogno di una legge europea, di un sistema monetario unico, di pesi e di misure uguali, abbiamo bisogno delle stesse leggi per tutta l'Europa. Avrei voluto fare di tutti i popoli europei un unico popolo.

Napoleone Bonaparte, Memoriale di Sant'Elena, 1816

L' eredità franco-tedesca

di Wolfgang Schäuble sta svanendo

Di Clara Bauer-Babef e Nick Alipour |
da EURACTIV

La morte del veterano ministro delle finanze Wolfgang Schäuble segna la fine della generazione postbellica di politici tedeschi francofilo e preannuncia relazioni più difficili per il “motore” franco-tedesco dell'UE mentre Berlino sposta la sua attenzione verso est.

La commemorazione statale di lunedì (22 gennaio) per Schäuble, morto il 26 dicembre e spesso considerato l'architetto dell'austerità europea, e' stata carica di simbolismo.

La data si presta anche a metafore più oscure, poiché la Germania seppellisce l'ultimo di una generazione di politici del dopoguerra per i quali l'amicizia bilaterale era un “sentimento esistenziale”, annunciando un'era più estranea nel rapporto tra le due maggiori economie dell'UE.

“La fase emotiva successiva alle guerre mondiali, in cui le persone si sentivano sollevate di non essere più in guerra tra loro, sta volgendo al termine (...) per le relazioni franco-tedesche”, Yann Wernert, ricercatore politico del Centro Jacques Delors think tank, osserva.

Ciò che ci aspetta, ha detto, è “una fase più pragmatica”, con più controversie e contrattazioni politiche incombenti.

Nato durante la seconda guerra mondiale, Schäuble incarna il desiderio di riconciliazione franco-tedesca dell'epoca precedente, che dominò la politica dopo il 1945 e divenne la forza trainante dell'integrazione europea.

Gli piaceva raccontare ai giornalisti come teneva il giornale con i titoli di guerra che suo padre aveva comprato il giorno della sua nascita, ha raccontato la giornalista Sabine Syfuss-Arnaud.

Dopo aver appreso che era franco-tedesca, l'allora ministro delle Finanze le aveva offerto il posto di suo portavoce internazionale, cosa che Syfuss-Arnaud rifiutò cortesemente.

Per Schäuble la comprensione e l'integrazione franco-tedesca ed europea “era un sentimento esistenziale”, ha affermato.

Architetti d'Europa

Nel corso degli anni '80 e '90, Schäuble e suoi contemporanei come il cancelliere Helmut Kohl, il presidente francese François Mitterrand e il presidente della Commissione europea Jacques Delors, favorirono un rapido riavvicinamento tra Germania e Francia, dando vita al mercato unico dell'UE e ad una valuta condivisa.

Anche idee come quella di una confederazione franco-tedesca e di un esercito congiunto non erano vietate.

C'è stato un “riflesso bilaterale che ha avuto un effetto positivo sulla volontà di (...) trovare soluzioni”, ha detto Wernert.

Alla notizia della sua scomparsa, la sezione parigina dell'Assemblea parlamentare franco-tedesca (APFA) ha onorato Schäuble come “un europeo appassionato e fervente difensore dell'amicizia franco-tedesca”.

Eppure, in Francia, l'ex ministro delle Finanze tedesco è oggi ricordato soprattutto per il suo ruolo nella crisi dell'euro, quando predicava – e chiedeva – l'austerità a tutti.

“L'eredità di Schäuble è controversa a causa dell'austerità tedesca”, ha osservato Victor Warhem, del Centro per la politica europea (CEP) di Parigi.

Tutto tranquillo sul fronte ovest

La graduale scomparsa della generazione del dopoguerra è arrivata con una perdita di comprensione culturale, facendo sembrare un po' scalfita la speciale relazione franco-tedesca e complicando la politica europea, sottolineano gli addetti ai lavori.

“Parigi resta un posto speciale, ma con la caduta del muro di Berlino e il successivo allargamento dell'UE, l'Europa centrale e orientale ha acquisito importanza per la Germania”, ha affermato Wernert.

Lo stretto rapporto con la Francia è molto meno radicato nell'est della Germania, un ex stato satellite sovietico.

Da un'analisi condotta dall'Ufficio franco-tedesco per la gioventù (DFJW) è emerso che oltre il 95% delle interazioni franco-tedesche in Germania, in aree quali gli scambi giovanili, gli investimenti e il turismo, si svolgono nell'ex Germania occidentale.

In particolare, sia Schäuble che Kohl provenivano dall'Occidente. Sotto Angela Merkel, la prima cancelliera della Germania dell'Est, l'amicizia franco-tedesca ha cominciato a sembrare “forzata”, ha detto Syfuss-Arnaud.

Spingere per un blocco geopolitico dell'UE con un'alleanza più forte tra Germania, Francia e Polonia, noto come Triangolo di Weimar, è stato presentato come uno dei principi fondamentali del nuovo manifesto dell'opposizione tedesca CDU, che cerca di...

I sostenitori del rapporto da entrambe le parti hanno visto con preoccupazione questo crescente allontanamento culturale.

“Persone come [Schäuble] sono difficili da trovare al giorno d'oggi”, ha detto a Euractiv Charles Sitzenstuhl (Rinascimento), vicepresidente della commissione per gli affari europei del parlamento francese, in un'intervista l'anno scorso, attribuendo a Schäuble il merito di aver compreso “la sensibilità francese e il modo di pensare dei politici francesi”.

Armin Laschet (CDU, PPE), ex primo ministro del Land Nord Reno-Westfalia e commissario franco-tedesco alla cultura, ha espresso preoccupazione per il minor numero di studenti che imparano la lingua del vicino in entrambi i paesi.

Nel 2022, il numero dei giovani in Germania è sceso al livello più basso degli ultimi 30 anni, nonostante una popolazione in crescita, ha detto a Euractiv, mentre il DFJW ha sottolineato che lo scambio interculturale giovanile è stato sottofinanziato per anni.

“L'Europa soffrirà”

[Segue alla successiva](#)

Il Parlamento europeo rimette in gioco la discrezionalità sin qui utilizzata dal Consiglio e dalla Commissione europea nella tutela dello “stato di diritto”

Un'energica Risoluzione del Parlamento europeo del 18 gennaio 2024 approvata con una larghissima maggioranza (ben 345 voti contro 104, quest'ultima espressione in sostanza dei soli gruppi sovranisti, e 29 astensioni) ha espresso la “profonda preoccupazione” per la situazione in Ungheria ulteriormente deterioratasi per l'approvazione di un pacchetto di “misure di protezione nazionale” non adeguatamente sottoposte al vaglio parlamentare e a quello dell'opinione pubblica che “offre all'esecutivo maggiori opportunità di mettere a tacere e stigmatizzare le voci e gli oppositori indipendenti” (punto E). Questa iniziativa si aggiunge alla situazione perdurante da anni di attentati ai diritti fondamentali di vari gruppi vulnerabili come “donne, persone LGBTQ+, rom, migranti, richiedenti asilo e rifugiati senza che istituzioni indipendenti siano in grado di proteggerli o siano disposte a farlo” (punto C). Il governo peraltro ha promosso iniziative per il controllo dei media statali e privati e il 3 maggio il Parlamento ungherese ha approvato un pacchetto di riforma del sistema giudiziario senza però rivedere le recenti nomine politiche dei vertici dello stesso.

Su questa base ricognitiva il Parlamento non ritiene giustificabile la decisione della Commissione di autorizzare il pagamento di circa 10 miliardi (per altri circa 20 miliardi la sospensione dei pagamenti è stata mantenuta alla luce dei Regolamenti sulla condizionalità, a cominciare da quello n. 2092/2020), nell'ambito dei progetti del *Recovery Plan*, all'Ungheria già in precedenza bloccati per la verificata “insussistenza delle condizioni abilitanti orizzontali della Carta dei diritti concernenti l'indipendenza del potere giudiziario”, che invece la Commissione ha ritenuto con decisione del 13.12.2023 ora soddisfatte. Per il Parlamento la decisione è infondata stante la carenza della normativa ungherese circa meccanismi di adeguato “controllo o procedure di appalto pubblico intesi a garantire la sana gestione finanziaria e la protezione del bilancio UE”; rileva ancora che “anche dopo le recenti riforme l'Ungheria non soddisfa il livello di indipendenza della magistratura fissato nella Carta” dei diritti a cominciare dal permanere di “ostacoli nei rinvii pregiudiziali” o nella nomina degli organi di vertice e disciplinari del sistema giudiziario, invitando la Commissione a disporre nuovi accertamenti quando le nuove norme introdotte (o i previsti nuovi sistema di *audit* e controllo) avranno dimostrato la loro efficacia (punto 6). Si sottolineano le perduranti aggressioni allo stato di diritto anche al di là dell'organizzazione giudiziaria: “le autorità ungheresi devono garantire pari opportunità di accesso ai finanziamenti dell'UE per i cittadini, le imprese, la società civile, le ONG e gli enti locali e regionali, e devono assicurare un controllo giudiziario indipendente e meccanismi di denuncia imparziali ed efficaci; condanna le pratiche discriminatorie sistemiche segnalate nei confronti del mondo accademico, dei giornalisti, dei partiti politici e della società civile, come pure delle imprese in alcuni settori; si rammarica delle pratiche commerciali di matrice politica che conferiscono un vantaggio sleale ai concorrenti, delle procedure di appalto pubblico non trasparenti e manipolate, delle offerte pubbliche di acquisto da parte del governo e di entità con legami con il Primo ministro e dell'utilizzo dei fondi dell'UE per arricchire alleati politici del governo in contraddizione con le norme dell'UE in materia di concorrenza e appalti pubblici; sottolinea che lo Stato di diritto è fondamentale per il funzionamento del mercato unico nell'UE” (punto 7).

Continua dalla precedente

Senza comprensione culturale, così come “impegno e passione” per l'amicizia franco-tedesca, “l'Europa soffrirà a lungo termine”, ha affermato Laschet, sottolineando le frequenti incomprensioni tra gli attuali governi di Berlino e Parigi.

Il cancelliere tedesco Olaf Scholz non ha più tempo per dare forma a un'eredità franco-tedesca congiunta con il presidente francese Emmanuel Macron, con crescenti preoccupazioni che il suo approccio distanziato a Parigi porterà a un'era di stagnazione nel rapporto.

L'importanza dell'intesa franco-tedesca per l'UE è stata sottolineata quando il profondo disaccordo tra i due paesi in settori quali la riforma del mercato elettrico, la difesa europea e le norme sul debito ha bloccato per mesi gli affari a Bruxelles.

Persone competenti in materia hanno attribuito al miglioramento della comprensione interpersonale avvenuto dopo il ritiro del governo franco-tedesco ad Amburgo il merito di aver risolto l'impasse sull'elettricità.

“L'amicizia franco-tedesca non dovrebbe essere data per scontata”, ha riassunto Laschet. “È un risultato speciale su cui dobbiamo lavorare quotidianamente”.

Warhem del CEP ha affermato che, nonostante l'impressione che le relazioni bilaterali stiano vacillando, “non dobbiamo perdere la speranza”.

rammenta “la possibilità per il Parlamento di applicare le misure giuridiche e politiche a sua disposizione qualora la Commissione sblocchi i fondi senza che i criteri siano soddisfatti o qualora essa non garantisca la piena attuazione della legislazione pertinente, in considerazione della sua responsabilità di agire in veste di custode dei trattati e di tutelare gli interessi finanziari dell'UE; ricorda che la Commissione è politicamente responsabile dinanzi al Parlamento” (punto 11).

Il Parlamento quindi non solo reagisce molto energicamente a questa “apertura di credito” nei confronti dell'Ungheria basate su misure ancora non rodute quanto ad efficacia sull'indipendenza della magistratura ma riapre lo scenario della lotta europea per il rispetto della *rule of the law* in tutti gli stati membri (in questa fase con urgenza per l'Ungheria definito nella Risoluzione “redime ibrido di democrazia autocratica”).

In primo luogo perché si trae occasione dall'episodio dello “sblocco” parziale dei fondi per stigmatizzare ancora l'inerzia del Consiglio nel dar seguito alla procedura di cui all'art. 7 TUE: “deplora vivamente l'incapacità del Consiglio di compiere progressi significativi nell'ambito delle procedure in corso di cui all'articolo 7, paragrafo 1, TUE; ribadisce il suo appello al Consiglio a tener conto di tutti i nuovi sviluppi che interessano lo Stato di diritto, la democrazia e i diritti fondamentali; ribadisce il suo invito al Consiglio a formulare raccomandazioni nel quadro di tale procedura; sottolinea che il Consiglio condivide la responsabilità della protezione dei valori sanciti dall'articolo 2 TUE e che il mancato rispetto di tale responsabilità avrebbe conseguenze durature e potenzialmente dannose; invita il Consiglio europeo e gli Stati membri ad agire e a determinare se l'Ungheria abbia commesso gravi e persistenti violazioni dei valori dell'UE ai sensi dell'articolo 7, paragrafo 2, TUE; insiste sul rispetto del ruolo e delle competenze del Parlamento (punto n. 2).

Insiste sul rispetto del ruolo e delle competenze del Parlamento (punto n. 2).

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Inoltre correttamente il Parlamento sviluppa una concezione "olistica" del rispetto dei "valori" di cui all'art. 2 TUE che contempra unitariamente l'insieme dei comportamenti tenuti da uno stato membro in ordine al rispetto dei diritti fondamentali della Carta che sono connessi, anche alla luce della giurisprudenza della Corte di giustizia, ai valori dell'Unione: "sottolinea che le misure necessarie per l'erogazione dei finanziamenti dell'UE, quali definite dalle pertinenti decisioni adottate a norma del regolamento recante disposizioni comuni, del regolamento RRF e del regolamento sulla condizionalità dello Stato di diritto, devono essere trattate come un unico pacchetto integrale, e che non dovrebbero essere effettuati pagamenti anche se vi sono progressi in uno o più ambiti ma permangono carenze in altri" (punto 9) e "ribadisce il suo invito alla Commissione ad avvalersi appieno degli strumenti a sua disposizione per far fronte a un evidente rischio di violazione grave dei valori fondanti dell'Unione da parte dell'Ungheria, con particolare riferimento alle misure finanziarie e alle procedure d'infrazione accelerate, alle domande di provvedimenti provvisori dinanzi alla Corte di giustizia dell'Unione europea e alle misure inerenti alla mancata esecuzione delle sentenze della Corte; si attende un'azione tempestiva in seguito all'adozione del pacchetto di "protezione della sovranità nazionale" (punto 10).

Infine il Parlamento pone già la questione se l'Ungheria, salvo radicali riforme ancora non in vista, sia o meno idonea ad assumere la Presidenza semestrale: "evidenzia l'importante ruolo della Presidenza del Consiglio nel portare avanti i lavori del Consiglio sulla legislazione dell'UE, garantendo la continuità dell'agenda dell'UE e rappresentando il Consiglio nelle relazioni con le altre istituzioni dell'UE; si chiede se l'Ungheria sarà in grado di adempiere in modo credibile a tale compito nel 2024, in considerazione della sua inosservanza del diritto dell'UE, dei valori sanciti dall'articolo 2 TUE e del principio di leale cooperazione; ricorda che in alcuni casi il Presidente del Consiglio europeo potrebbe essere sostituito dal membro del Consiglio europeo che rappresenta lo Stato membro che esercita la presidenza semestrale del Consiglio; chiede al Consiglio di trovare quanto prima soluzioni adeguate per attenuare tali rischi; ricorda che il Parlamento può adottare le opportune misure qualora tale soluzione non venga trovata" (punto n. 8) .

In conclusione va osservato come in questi anni i meccanismi di controllo sul rispetto dei valori dell'Unione, seppure molto a rilento, abbiano cominciato a funzionare soprattutto sul lato del rispetto della *rule of law*, attraverso la giurisprudenza della Corte di giustizia che ha collegato la tutela dell'art. 47 della Carta alla salvaguardia dello stato di diritto (ed anche dei connessi valori come uguaglianza e non discriminazione) coadiuvata dai severi monitoraggi azionati dal Parlamento e dalla Commissione (14). I due aspetti che sono rimasti problematici sono da un lato i meccanismi sanzionatori dell'art. 7, una volta attivata la procedura, bloccati dall'inerzia immotivata ed irresponsabile del Consiglio e dall'altra la necessità di avere una visione unitaria della tutela dei diritti fondamentali laddove sia a repentaglio il rispetto complessivo dei valori ultimi del processo d'integrazione. Per lo stato di diritto vi è stata una certa reazione che andrebbe resa più energica ed efficace ma per gli altri valori questa è ancora molto carente.

Da ciò la proposta del Movimento europeo che condivide la richiesta votata il 22 novembre del 2023 del Parlamento europeo di riformare l'art. 7 TUE dando un ruolo valutativo decisionale nella procedura alla Corte di giustizia come era previsto nel cosiddetto Progetto Spinelli nel 1984. Oggi il meccanismo previsto dal Trattato all'art. 7 ha come riferimento procedure e accertamenti obiettivi che si collegano in buona sostanza alla violazione dei diritti della Carta: appare quindi matura la decisione di affidare un ruolo centrale alla Corte di giustizia nel mettere in mora uno Stato e nel sanzionarlo come previsto nel Progetto del 1984, superando l'immobilismo attuale. In attesa della modifica del Trattato, il Movimento propone però da subito di rafforzare il ruolo della Agenzia europea per i diritti fondamentali soprattutto sul lato ispettivo e preventivo (oggi assenti) e di creare una Commissione di esperti indipendenti dell'UE sul modello della Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa onde offrire alla mobilitazione istituzionale e giudiziaria per i "valori" una prospettiva integrata ed unitaria e dotata dell'autorevolezza espressa da un Collegio di insigni studiosi continentali.

Giuseppe Bronzini
Segretario generale del Movimento europeo

¹⁴ Cfr. G. Bronzini *La giurisprudenza della Corte di giustizia e la protezione "anticipata" dello stato di diritto. Il ruolo delle norme dei Trattati e della Carta dei diritti*, in *La Cittadinanza europea* n. 1/2022, p. 57 ss

La Cina si sfrega le mani per la crisi nel mar Rosso?

La Cina prova a trarre qualche vantaggio dalla crisi nel mar Rosso, approfittando dell'immunità garantita dagli houthi e dei buoni rapporti con l'Iran. Eppure la crisi sembra avere più costi che benefici per Pechino. Ecco i fatti e l'analisi dell'Ispi.

Secondo il *Corriere della Sera*, la Cina sta traendo un vantaggio economico dalla crisi nel mar Rosso, dove i ribelli houthi stanno attaccando le navi porta-container occidentali e ostacolando il commercio marittimo verso il canale di Suez, strettoia fondamentale per l'interscambio tra Europa e Asia.

MA LA CINA STA FACENDO O NO PRESSIONI

SULL'IRAN?

Come scrive Guido Santevecchi, corrispondente del *Corriere* da Pechino, non è chiaro se la diplomazia cinese stia davvero facendo pressioni sull'Iran affinché convinca gli houthi – che sostiene in funzione anti-israeliana – a mettere fine agli attacchi missilistici e via droni alle imbarcazioni. "In attesa di una svolta diplomatica", riporta il giornalista, "a quanto pare i cinesi stanno sfruttando la crisi a fini commerciali".

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

[CONTINUA DALLA PRECEDENTE](#)

LE COMPAGNIE DI NAVIGAZIONE CINESI PASSANO PER IL MAR ROSSO

Diverse compagnie di navigazione cinesi hanno infatti modificato le loro rotte abituali per passare attraverso il mar Rosso, utilizzando gli scali di Doraleh nel Gibuti (dove si trova l'unica base militare della Cina all'estero), di Hodeidah nello Yemen e di Gedda in Arabia Saudita. Queste compagnie sono tutte di piccole dimensioni e poco note, come Transfar Shipping, CU Lines e Sea Legend

Di recente gli houthi hanno assicurato che le imbarcazioni cinesi e russe potranno navigare in sicurezza verso il mar Rosso, a differenza di quelle collegate a paesi accusati di vicinanza a Israele nella guerra a Gaza contro Hamas.

I DATI

Per effetto del reindirizzamento logistico verso il mar Rosso, scrive il *Corriere*, “la quota di merci trasportate dalle portacontainer cinesi nel Mar Rosso nelle due prime settimane di gennaio è salita al 28% del totale, rispetto al 15% di prima della crisi”.

EPPURE, COSCO...

Oltre all'immunità garantita dagli houthi, secondo il *Corriere* le navi portacontainer cinesi possano attraversare in sicurezza lo stretto di Bab el-Mandeb (dove si concentrano gli attacchi dei ribelli yemeniti) anche grazie al “buon rapporto tra Pechino e Teheran”. Ciononostante, il gruppo statale Cosco Shipping Lines, una delle compagnie di navigazione più grandi al mondo, sta comunque preferendo evitare il mar Rosso per non correre rischi.

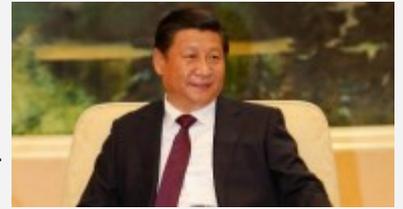
GLI INTERESSI DELLA CINA NEL MAR ROSSO

Pur dichiarandosi neutrale nella guerra a Gaza, la crisi nel mar Rosso causata dagli houthi è una minaccia potenziale ai suoi interessi economici.

L'ISPI ha scritto infatti che “Pechino importa circa la metà del suo petrolio greggio dal Medio Oriente e il Canale di Suez rappresenta la via principale per le sue spedizioni di merci verso ovest. Circa il 60% delle esportazioni verso l'Europa passa da qui e ammonta a un decimo del traffico annuale complessivo attraverso l'istmo. Secondo quanto riportato da Bloomberg Intelligence, nella seconda settimana di gennaio lo Shanghai Containerized Freight Index – uno dei principali indici sul trasporto marittimo cinese – è salito al livello più alto da settembre 2022, riflettendo i costi aggiuntivi legati alla potenziale necessità di far deviare le navi cinesi intorno all'Africa”.

Inoltre, “la rotta attraverso il Mar Rosso rappresenta uno degli snodi strategici lungo la Via della Seta marittima – una delle ramificazioni della BRI che si estende dalla Cina meridionale allo Stretto di Malacca, all'Oceano Indiano, al Corno d'Africa, allo Stretto di Bab Al-Mandeb, fino al Canale di Suez. Oltre a connettere la Cina con il Medio Oriente, la rotta in questione è fondamentale per i rapporti tra Cina e i paesi del continente africano, con cui Pechino coltiva legami economici e politici molto stretti”.

L'ISPI fa poi notare come dall'inizio della guerra tra Israele, gli Stati Uniti abbiano chiesto più volte alla Cina di far pressione sull'Iran “per allentare la tensione, ma senza successo. La Cina si è limitata a blandi e liturgici appelli alla moderazione, facendo muro contro muro con gli USA in sede ONU”.



[Da startmag](#)

La Cina si sta (economicamente e demograficamente) restringendo. Report Economist

La popolazione cinese invecchia sempre di più e cresce sempre di meno. Intanto, il tasso di disoccupazione giovanile sale e il Pil scende. A Davos il Dragone ha raccontato che va tutto bene ma gli investitori non ci credono molto.

“Come si dovrebbe guardare all'economia cinese?”, ha chiesto Li Qiang, primo ministro del Paese, al World Economic Forum di Davos il 16 gennaio. “È come guardare le Alpi”, ha suggerito, una “catena montuosa ondulata” che si apprezza meglio da lontano. I dati ufficiali pubblicati il giorno successivo hanno rivelato due notevoli ondulazioni nel panorama economico cinese. La popolazione del Paese è diminuita nel 2023 per il secondo anno consecutivo. E il suo PIL si è ridotto in termini di dollari – scrive *The Economist*.

UN NON MEGLIO PRECISATO NUMERO DI DECESSI PER COVID

Nel suo precedente incarico di capo del partito comunista a Shanghai, Li ha supervisionato una rigida chiusura della città per sedare un'epidemia di covid-19. Dopo che la Cina ha abbandonato tali misure alla fine del 2022, molte persone sono morte a causa del virus, anche se i medici sono stati costretti ad attribuire i loro decessi ad altre cause. Un modello accademico, basato sull'esperienza di Hong Kong, ha suggerito che il numero di morti a livello nazionale potrebbe aver raggiunto 1,4 milioni tra dicembre 2022 e febbraio 2023. La modellizzazione dell'*Economist* ha stimato che il virus avrebbe causato circa 1,5 milioni di vittime se lasciato libero di diffondersi.

I dati ufficiali pubblicati questa settimana mostrano che i decessi per tutte le cause nel 2023 sono saliti a 11,1 milioni, rispetto ai 10,4 milioni dell'anno precedente. L'aumento di 0,7 milioni è inferiore alle stime modellate sul numero di morti per coronavirus. Ma alcuni dei decessi inclusi in queste stime si sarebbero verificati nell'ultimo mese del 2022. E alcune delle persone anziane e inferme uccise dal Covid all'inizio del 2023 potrebbero essere morte comunque per altre fragilità prima della fine dell'anno. Il

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

numero ufficiale rientra nell'ampia gamma di possibili risultati ottenuti dal nostro modello. In Cina è relativamente facile falsificare la causa di un decesso. Ma è più difficile far finta che non sia mai avvenuto. **INVECCHIAMENTO E CALO DELLE NASCITE**

L'aumento dei decessi è stato rispecchiato da un calo delle nascite, che sono diminuite di oltre mezzo milione nonostante la riapertura della Cina. Complessivamente, l'anno scorso la popolazione del Paese è diminuita di oltre 2 milioni. Ed è più grigia, oltre che più piccola: oltre un quinto dei suoi abitanti ha ormai 60 anni o più. Se questi 297 milioni di anziani cinesi fossero un Paese a sé stante, sarebbero il quarto più grande del mondo.



L'ESCAMOTAGE PER NASCONDERE I DATI SULLA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

Nonostante la contrazione e l'invecchiamento della popolazione, la Cina fatica ad assumere i lavoratori più giovani. Dopo che il tasso di disoccupazione tra i giovani urbani ha superato il 21% a giugno, la Cina ha bruscamente smesso di pubblicare i dati relativi. Questa settimana l'Ufficio nazionale di statistica (Nbs) ha iniziato a pubblicare una misura rivista che esclude gli studenti che potrebbero essere in cerca di lavoro. Secondo questa nuova misurazione, la disoccupazione giovanile nelle città cinesi era del 14,9% a dicembre.

È difficile sapere quanto questo rappresenti un miglioramento, perché gli statistici dell'Nbs non hanno mostrato come sarebbero stati i dati passati con il nuovo metodo. Escludere gli studenti in cerca di lavoro potrebbe aver fatto una grande differenza. Nell'aprile dello scorso anno un funzionario ha rivelato che quasi il 39% dei giovani disoccupati cinesi non si era ancora laureato. Rimuoverli dalla forza lavoro, e quindi escluderli dal conteggio dei disoccupati, avrebbe ridotto il tasso di disoccupazione giovanile per marzo 2023 dal 19,6% al 13%. (Il tasso sarebbe stato tuttavia superiore al 13% se si fossero sottratti dalla forza lavoro anche gli studenti occupati).

PERCHÉ L'ECONOMIA CINESE NON BRILLA (VERAMENTE)

In un'altra deroga alle norme statistiche, Li ha rivelato il dato sulla crescita della Cina nel 2023 nel suo discorso a Davos, un giorno prima della pubblicazione prevista. L'economia è cresciuta del 5,2% in termini reali, rispettando l'obiettivo ufficiale del governo di circa il 5%. I consumi (privati e pubblici) hanno contribuito per oltre l'82% a questa crescita, la quota più alta dal 1999, compensando la persistente debolezza del mercato immobiliare del Paese.

Tutto ciò sembra positivo da lontano. Ma se ci si avvicina, invece di apprezzare la vista da lontano, il paesaggio appare più insidioso. I prezzi dell'economia cinese sono in media in calo. I cali sono concentrati nei prodotti alimentari e nei carburanti, ma non si limitano ad essi. Il prezzo dei veicoli, ad esempio, è diminuito del 4% nel 2023. Il deflatore del PIL, un'ampia misura dei prezzi, è sceso nel 2023 solo per la quinta volta in 40 anni. Di conseguenza, il PIL nominale cinese, che non tiene conto della variazione dei prezzi, è cresciuto solo del 4,6% nel 2023.

COSA NASCONDONO DAVVERO LE DEFAILLANCE CINESI

Per combattere questa pressione deflazionistica, la banca centrale cinese ha allentato la politica monetaria l'anno scorso, anche se la Federal Reserve americana ha continuato ad aumentare bruscamente i tassi di interesse. La crescita traballante della Cina, le sue restrizioni normative e la sua rivalità geopolitica con l'America hanno spaventato anche il tipo di investitori cosmopoliti che si riuniscono a Davos. Il risultato è che lo yuan si è indebolito rispetto al dollaro nel 2023. In effetti, il PIL cinese, convertito in dollari ai tassi di cambio di mercato, è diminuito nel 2023, anche se il PIL americano potrebbe essere cresciuto del 6% circa l'anno scorso in termini nominali.

I tassi di cambio, come le catene montuose, tendono a oscillare. E il dollaro potrebbe non essere sempre così forte. Ma gli economisti hanno comunque iniziato a chiedersi se le recenti battute d'arresto della Cina siano foriere di qualcosa di più fondamentale che frena il Paese. Secondo alcune previsioni, il PIL cinese potrebbe smettere di crescere rispetto a quello americano nel prossimo decennio o giù di lì, per poi perdere terreno. Si parla molto di "picco della Cina". Il grande discorso di Li era un'opportunità per spostare un po' questa percezione. Ma nel villaggio alpino di Davos è difficile evitare le metafore montane.

[Da start magazine](#)

***L'Unione europea è l'invenzione più riuscita del mondo per far progredire la pace.
John Bruton***

***L'unità dell'Europa non si fa con la disparità, ma con la reciprocità.
Pino Caruso***

La provincia BAT e il popolo ebraico

Quello che in tanti non sanno...

Di Michelangelo Filannino



A parte la tradizione millenaria della presenza di minoranze ebraiche, di cui sono testimonianza la sinagoga e il quartiere ebraico di Trani, oggi meta di migliaia di visitatori ogni anno, pochi, purtroppo, sanno che la BAT e in particolare Barletta e Trani hanno dato un contributo molto significativo alla protezione dei profughi ebrei.

Il volume "Barletta, percorsi di memoria. Dagli anni Venti al dopoguerra", Edizioni del Sud, 2022 illustra i risultati di una ricerca sul campo profughi di Barletta, strettamente collegato a quello di Trani. Il campo era denominato DP camp n° 3, dove DP sta per Displaced Person, la classificazione data ai sopravvissuti nei campi di concentramento assistiti dall'UNRRA, embrione dell'ONU.

Il campo aveva sede nella Caserma "Stella", situata all'uscita di Barletta in direzione di Andria: lì il celebre Generale Anders tenne gli uffici amministrativi della II armata polacca, che diede un contributo significativo alla Liberazione del nostro Paese.

Qui nell'ottobre del 1947 giunsero centinaia di Ebrei di diverse nazionalità, soprattutto polacchi. Il campo fu chiuso nel 1950: per tre anni i profughi vissero in piena sintonia con la popolazione locale. Disponiamo dell'elenco quasi completo dei nomi. Trani ospitava un altro campo e l'ospedale, mentre in Andria fu attivo un Hachsharot, ovvero una scuola professionale per l'agricoltura, collocata in quello che ancora oggi è l'Istituto agrario.

A Barletta sono stati censiti ben 72 matrimoni di Ebrei, fra cui tre con sposa barlettana. Si tenga presente che i matrimoni molto spesso avvenivano all'interno della sinagoga allestita nel DP camp e perciò non davanti all'Ufficiale di Stato civile. Lo stesso avveniva per le nascite.

Al Liceo classico Casardi sono state consultate le pagelle di studenti e studentesse che vivevano nel DP camp.

La gran parte dei profughi ebrei stanziati a Barletta riuscì a concludere con successo l'Aliyah, la "salita" ad Israele e la foto in questa pagina testimonia i festeggiamenti pubblici per la proclamazione dello Stato d'Israele, maggio 1948.

Impossibile riassumere in poche righe una vicenda così importante, ma due osservazioni sono necessarie. La prima è che, nei Comuni salentini che hanno vissuto vicende analoghe (S. Maria al Bagno, Tricase), la rievocazione e la valorizzazione di questa nobile memoria sono state già sviluppate da tempo.

La seconda, strettamente connessa, è che nella BAT questa memoria è stata finora trascurata. Fa particolarmente specie Barletta che, pur disponendo di un Archivio della Resistenza e della Memoria, non abbia mosso finora un dito per valorizzare una vicenda di integrazione e solidarietà così importante.

Da Ytali

Ora le nazioni europee devono congiungersi con un altro nodo; non con l'unità materiale del dominio, ma col principio morale della eguaglianza e della libertà.

Carlo Cattaneo

Calderoli ha dovuto accettare di introdurre nella legge, appunto i Lep che finora non esistono—cioè non sono stati individuati per ciascuna materia insieme ai relativi costi. E finché non c'è questo passaggio non si potrebbe attuare il passaggio dallo Stato alle Regioni. Per inciso l'autonomia non è un obbligo ma una scelta, una richiesta della Regione che per questo fa un "contratto" con lo Stato valido dieci anni.

Ad ogni modo per individuare i Lep è stata costituita una Commissione nazionale, presieduta da Sabino Cassese che in 12, poi passati a 24 mesi deve determinare i Lep con i relativi costi standard.

Delle due l'una: o si diminuiscono i Lep o si aumenta la spesa per poter garantire servizi uguali per tutti i cittadini. Consteremo la lealtà istituzionale, democratica e politica delle varie forze in campo o la loro furbizia.

Un dato è certo: il provvedimento marcia insieme all'altra questione dell'elezione diretta del capo del governo fortemente voluta da Giorgia Meloni.

Non solo, è cambiato anche un altro dato tutto "politico". Il Nord non è gestito più monoliticamente dalla LEGA NORD—con Bossi marciava al 40% nelle regioni settentrionali ed in quello che austriacamente era il lombardo-veneto. Oggi Fratelli d'Italia rivendica la guida di regioni anche del Nord. Quindi?...

Il provvedimento è stato approvato compattamente dall'intera maggioranza, suscitando qualche malore in diversi osservatori, nella considerazione della mentalità "centralista e nazionalista" specialmente di Fratelli d'Italia e dal recente radicamento meridionale di Forza Italia. Allora? Dagli ai "traditori", a "chi per interesse di partito" si dimentica dei territori di apparenza. Sono considerazioni ed accuse lette sulla stampa ed ascoltate in molte emittenti radiotelevisive locali e regionali.

Certamente abbiamo avvertito pure noi un qualche imbarazzo, un "balbettio" nelle dichiarazioni ed una malcelata giustificazione quando "assicurano" che nulla accadrà a danno del Mezzogiorno...

Non abbiamo motivo di dubitarne. D'altronde l'origine del "male" è da attribuire a chi da sinistra, governando il paese, ha spaccato il Parlamento sulla modifica del Titolo V nel 2001. Poi se l'"affaire" continuerà con un governo di centrodestra lo vedremo solo a conclusione dell'iter procedimentale e, soprattutto, sulla questione dei LEP.

Ciò che non condividiamo è l'atteggiamento di chi nel centrodestra, sia a livello di membri del Governo, sia di dirigenti politici dà una giustificazione, meglio, spiega che il Mezzogiorno non ha e non avrà danni in quanto si è provveduto a "centralizzare" i fondi del PNNR e dei trasferimenti europei e a delineare una ZES (zona economica speciale) unica rispetto alle tante regionali.

Dispiace che si faccia questa confusione, politicamente non sostenibile.

Le leggi di bilancio o di finanziamento di singole materie sono una cosa, le trasformazioni istituzionali e costituzionali sono altre. Le prime si fermano in un periodo (sperando in benefici prodotti), le seconde modificano la "struttura" dell'ordinamento.

Vero che ci sono ormai stati federali con una forte autonomia regionale: il principio di **sussidiarietà** è un pilastro dell'ordinamento europeo, ma quel principio è accompagnato da un altro, la **solidarietà**, vale a dire che chi ha deve dare e a tutti va assicurato lo stesso trattamento.

Noi di Aiccre siamo fieri dell'autonomia locale e abbiamo grande fiducia nell'autodeterminazione delle classi dirigenti amministrative ma dopo aver assicurato basi di partenza uguali a tutti.

Allora si potrà vedere l'efficienza di alcuni o l'inefficienza di altri.

Su questo chiamiamo a raccolta tutti gli amministratori meridionali, perché insieme, al di là degli schieramenti politici di partito (quando e se ci sono) si reclaims la parità di trattamento, proprio per poter dimostrare di essere se non più bravi, bravi almeno quanto altri.

Presidente federazione Aiccre Puglia

Vice Presidente nazionale Aiccre

**Avremo pace vera, quando avremo gli Stati Uniti d'Europa.
Carlo Cattaneo**

**La costruzione dell'Europa è un'arte. È l'arte del possibile.
Jacques Chirac**



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
E N. 2 BORSE PER STUDENTI ITALIANI NON FREQUENTANTI SCUOLE PUGLIESI**

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2023/2024 un concorso sul tema:

“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente con il truce episodio terroristico ai danni del popolo israeliano.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
Assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo

(non più di 3 studenti) **Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:**

“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”

indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 30 MARZO 2024 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati **(complessivamente sei + due) N.6 assegni per i pugliesi e due per studenti italiani non frequentanti scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi gli assegni saranno di euro 400,00 cadauno

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutarî ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure

tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com